

SERENELLA BAGGIO

LA GUERRA COME GRANDE ESPERIMENTO SOCIALE.
L'OCCASIONE SOCIOLINGUISTICA DI LEO SPITZER

La Grande Guerra è legata a fatti culturali nuovi e significativi, tra cui va annoverato l'accendersi di interessi per gli studi sociali.

L'esperienza della concentrazione nei luoghi del fronte e nei campi di prigionia di un'umanità, varia tanto geograficamente (per provenienza, cultura, lingua) quanto socialmente (per classe e per livello di scolarizzazione), offre un'occasione straordinaria a studi psicologici, etnografici, sociologici. In modo sistematico, come vedremo, e con l'ausilio di nuove tecnologie meccaniche (il fonografo, il grammofo, per le registrazioni delle voci)¹ vengono raccolti dati che saranno analizzati qualitativamente e quantitativamente prima di essere archiviati a memoria non solo della realtà di guerra, ma anche della ricchezza di popoli, lingue, tradizioni, che la guerra ha reso visibili e studiabili.

Anche la linguistica, soprattutto nei paesi di lingua tedesca, esce dal chiuso dell'accademia e dall'astrattezza dei problemi teorici per cimentare nella ricerca di campo i metodi che da qualche decennio sta elaborando e che hanno dato dignità di oggetto scientifico alla lingua viva, parlata, mossa da pulsioni psicologiche e sociali. La guerra consente anche ai linguisti di confrontare comportamenti culturali diversi, di osservare gli effetti di esperienze eccezionali e di forti emozioni, di registrare e descrivere come parla la gente comune, in generale di toccare con mano la variabilità ancora inesplorata delle lingue. Alla linguistica come scienza pura e dura, grammatica storica e neogrammatica, si affianca dunque, spesso nelle stesse persone, una

¹ Si veda più avanti l'Appendice.

maggior attenzione agli aspetti extralinguistici e al comportamento individuale in tutta la sua concretezza; si trovano qui in nuce discipline linguistiche che si daranno uno statuto autonomo nella seconda metà del secolo.

Procedono proprio da questa condizione particolare tre libri scritti in stretta relazione reciproca nel periodo della Grande Guerra da Leo Spitzer (Vienna 1887-Forte dei Marmi 1960) e ultimati nell'immediato dopoguerra:²

Italienische Umgangssprache, Bonn, Schröder V., 1922 (ma finito già nel 1914); ed. it. *Lingua italiana del dialogo*, a cura di Claudia Caffi e Cesare Segre, Il Saggiatore, Milano 2007. Citato qui come IU;

Italienische Kriegsgefangenerbriefe. Materialien zu einer Charakteristik der volkstümlichen italienischen Korrespondenz, Hanstein V., Bonn 1921 (che citerò qui come IK); ed. it. *Lettere di prigionieri di guerra italiani. 1915-1918*, presentazione di Lorenzo Renzi, traduzione di Renato Solmi, con una nota linguistica di Laura Vanelli, Boringhieri, Torino, 1976, n. ed., sempre a cura di Lorenzo Renzi, Il Saggiatore, Milano 2016 (con saggi di Antonio Gibelli, Luca Morlino, Enrico Benella, Silvia Albesano e una nuova nota linguistica di Laura Vanelli; vari interventi correttivi sui testi italiani dei soldati e identificazione dei nomi e delle provenienze sotto le abbreviazioni);³ cui

² Avverto che le citazioni da queste e altre opere portano il numero di pagina delle edizioni italiane, laddove esistano, salvo controindicazione. In assenza di traduzioni italiane cito in tedesco, affiancando la mia traduzione fra quadre.

³ La nuova edizione di Renzi (IK 2016) è uscita quando questa miscellanea era già in bozze e non se ne è potuto tener conto se non sommariamente. Alla traduzione di Renato Solmi si uniscono ora le cure filologiche di Silvia Albesano, con nuove acquisizioni critiche sulla genesi dell'opera e la sua appartenenza originaria a un piano editoriale spitzeriano più ampio, comprendente, oltre alle *Umschreibungen*, la *Italienische Umgangssprache*. Cfr. già Albesano 2015. L'avantesto di IK, di cui parla lo stesso Spitzer (UH, 10), è stato riconosciuto dalla Albesano in un dattiloscritto del 1916 che porta a titolo il sottotitolo di IK e che, completato da un elenco lessicale di perifrasi oggi perduto, fu consegnato da Spitzer come Rapporto all'ufficio della censura per il quale operava. Rimando ad Albesano per il confronto tra i due testi e le prove della dipendenza di IK dal Rapporto, di cui IK rappresenta la forma libro con un più esteso corpus documentario e interventi collocabili tra 1916 e 1919. La vicenda ricorda quella simile di *Se questo è un uomo* di Primo Levi; cfr. Fadini 2008.

va aggiunto, come una costola: *Die Umschreibungen des Begriffes "Hunger" im Italienischen. Stilistisch-onomasiologische Studie auf Grund von unveröffentlichtem Zensurmaterial*, Beiheft der ZRP, 68, Niemeyer, Halle 1920, citato qui come UH.⁴

È nota la forma dispersiva e frammentaria caratteristica delle scritture spitzeriane. Gerhard Rohlfs (Rohlfs 1922, 509-510), recensendo la raccolta degli scritti sintattici e stilistici di Spitzer del 1918, dice che il lettore di Spitzer è nella situazione del bambino delle fiabe di fronte al monte della cuccagna: cibi prelibati, squisitezze infinite in cui ci si perde, in una successione tutta sorprese, dettata dalla scoperta del momento o, forse, dall'ordine dello schedario, sempre riccamente documentata fino ai particolari. Insomma un labirinto di trovate straordinariamente geniali, ma tanto numerose da disturbare il lettore che spesso non ne vede i nessi, costretto com'è ad acrobazie e a seguire l'andamento di Spitzer senza opporre resistenza. E, dice Rohlfs, non si può quindi troppo rimproverare il lettore che per stanchezza e difficoltà di lettura non arrivi alla fine di un libro di Spitzer. L'essenziale è troppo spesso affogato nell'ammasso dei particolari e nell'accumulo esorbitante degli esempi, laddove si vorrebbero invece trovare connessioni e interrelazioni che rendessero meno casuali gli accostamenti.

Anche i libri di cui parliamo (IK-UH e IU) hanno questo carattere,⁵ nonostante lo sforzo di dare ad entrambi un impianto sistematico. IU divide i tratti del parlato in una serie di capitoli e paragrafi, oscillanti tra la descrizione linguistica e quella stilistica. IK è diviso in capitoli che sembrano altrettanti modi di approccio al materiale epistolare da descrivere: linguistico, letterario, psicologico, sociologico, antropologico.

In tutti e due i casi, però, siamo di fronte ad archetipi della ricerca linguistica, destinati a sviluppare due direttrici che solo a distanza di tempo, nel secondo dopoguerra e oltre, sollecitate da

⁴ Nel Rapporto le perifrasi per dire la fame, denunce del trattamento ricevuto, sono parte integrante del testo; esse però vennero già allora estrapolate formando l'elenco, oggi perduto come si è detto, che doveva aiutare i censori, non sempre buoni conoscitori dell'italiano, a intercettarle e quindi a cancellarle. Del libro è in corso una traduzione italiana a cura di Claudia Caffi e Silvia Albesano per Il Saggiatore.

⁵ Complice, certo, in IK e UH la stratificazione del testo nelle sue diverse fasi redazionali (cfr. Albesano 2015).

altri studi sociali, soprattutto anglosassoni, prenderanno la forma, rispettivamente della pragmatica e della sociolinguistica.

L'interesse del lettore italiano (a cui questi libri sono giunti in traduzione molto tardi, nel 1975 IK, addirittura nel 2007 IU, e di UH si attende l'uscita) è tanto più vivo in quanto essi, pur nascendo negli anni dell'idealismo trionfante, votano il metodo scientifico di Spitzer e la sua ricca cultura⁶ allo studio degli aspetti comuni dell'espressione parlata (IU-UH) e scritta (IK) degli italiani. In tutti e due i casi Spitzer si propone di descrivere, cioè, non personalità eccezionali, ma una media di comportamenti che dia conto di quelli quantitativamente più diffusi nella popolazione italiana.

Questo coincide con il concetto di *Umgangs(s)prache*,⁷ che nella linguistica tedesca e nella filologia classica produce opere rilevanti sul tedesco dell'uso medio (Wunderlich 1894) e sul latino dell'uso medio (Hofmann 1926).⁸ La *Umgangssprache* è una 'lingua comune' che può opporsi ad una *literarische Sprache*.⁹ Nella storia dell'italiano solo la seconda è stata grammaticalizzata, legandola al modello dei maggiori autori toscani del '300, già anacronistico al tempo della grammaticalizzazione cinquecentesca. La 'lingua comune'¹⁰ è un concetto fluido che copre la varietà geografica o quella sociale degli italiani; può tradurre la

⁶ Mitica la *Belesenheit*, la vastità della cultura di Spitzer, fin dalle prime recensioni (Migliorini 1923).

⁷ Com'è noto, il composto tedesco non necessita della marca genitivale –s visto che il primo membro è femminile, e quindi Wunderlich scrive *Umgangssprache*; altri, Spitzer compreso, preferiscono invece *Umgangsprache*.

⁸ Un allievo di Spitzer, Werner Beinhauer, scrisse anche, sul modello di IU, una *Spanische Umgangssprache* che da tesi di laurea (Bonn 1923) divenne un libro, noto nell'ed. ampliata del 1930. Anche Hofmann, peraltro, dichiarò il suo debito verso Spitzer.

⁹ Ricottilli 1985. Allo stesso modo il *gemeiner Mann* si oppone al *Gebildeter*, all'uomo colto.

¹⁰ Ma «usuale» nella precoce traduzione di Migliorini 1923, o «d'uso» secondo Pasquali; cfr. Massariello, in Wunderlich ed. it., 32 n. 4. Rimando a Ricottilli, Ulivieri e Massariello per la storia di *Umgangs(s)prache* dall'originario significato di 'lingua della conversazione' a quello attuale, corrispondente tedesco del nostro 'italiano regionale'. Per l'italiano la diversa situazione sociolinguistica rende meno semplice l'identificazione con categorie come l'"italiano dell'uso medio", l'"italiano colloquiale", l'"italiano regionale", a maggior ragione per un'epoca in cui l'italiano era generalmente riservato a usi formali e letterari e certo assai poco 'comune'; sul problema cfr. Ferreri 2005.

koinè di cui si parlò nella questione della lingua del '500,¹¹ può invece designare usi di lingua non letterari, 'comuni' proprio in quanto rivolti a risolvere problemi comunicativi contingenti, pratici, quotidiani.

In IU le fonti di Spitzer, sul modello di Wunderlich,¹² sono prevalentemente testi teatrali, commedie dove la lingua comune è un italiano usato nei registri della colloquialità, modulati dall'enfasi e dalle preoccupazioni pragmatiche della comunicazione interpersonale in presenza (brevità, economia, chiarezza, persuasività, affermazione della propria superiorità, cortesia, antagonismo, reticenza, ecc.). Il teatro naturalista in lingua ha personaggi e situazioni borghesi e Spitzer intercetta un italiano parlato medio, corretto senza affettazione, poco marcato socialmente e geograficamente, quindi ancorato allo standard letterario.¹³

In IK, invece, amplificando un'indicazione di Wunderlich sulle testualità scritte in cui va cercata la lingua comune (lettere, avvisi, scritture esposte),¹⁴ le fonti sono lettere di soldati, quelle

¹¹ Richardson 2002 e 2007. Sul concetto di "italiano comune" e la sua estensione preunitaria si veda ora Testa 2014. Sono d'accordo con Testa che le varietà della "lingua comune" devono essere state numerose, ma è pur vero che Spitzer, come vedremo, ebbe a che fare con un gruppo abbastanza omogeneo socialmente e culturalmente di «fanti contadini» di bassa scolarizzazione e con pochi (e per lui quindi meno interessanti) ufficiali colti.

¹² Cfr. Ulivieri 2010. Il modello della *Umgangssprache* tedesca è dichiarato nella Prefazione di IU e nell'impianto stesso del libro, nelle sue scelte tematiche e documentarie. Wunderlich e Spitzer cercano le forme dell'oralità nelle riproduzioni letterarie del parlato (teatro), e cercano la 'lingua comune' in scritture non letterarie. Li unisce l'approccio empirico, che si traduce nel precorrimiento della pragmatica linguistica e in curiosità per la variazione linguistica, cioè per la varietà delle occasioni e dei comportamenti possibili, da cui derivano i frequenti riferimenti di entrambi all'affettività dei parlanti. Perciò ritengo che Wunderlich in Spitzer sia tanto nell'esplicito IU quanto in IK-UH, e qui assai più di quanto finora sia stato cercato.

¹³ Corpus e metodo d'analisi ricordano da vicino altri studi dello Spitzer di quegli anni, come, ad esempio, *Über einige Wörter der Liebessprache. Vier Aufsätze*, Reissland, Leipzig 1918 (di cui ho intenzione di curare la traduzione), aperto a tutta l'area romanza, ma altrettanto interessato alle strategie di un linguaggio che, come quello amoroso, pur muovendo da sentimenti e emozioni, finisce col ricorrere ad un repertorio convenzionale di espressioni (raccolte da Spitzer con criteri onomasiologici per lo più dal dialogato teatrale).

¹⁴ Wunderlich 1894: «uno stile commerciale [...] in lettere o in formulari», 62; «La lingua d'uso è parola. I suoi costrutti tuttavia si differenziano da quelli della retorica [...] Si tratta dello stesso contrasto che nello scritto di-

che Spitzer, impiegato nella sezione censura dell'Ufficio centrale d'informazioni sui prigionieri di guerra, a Vienna, tra 1915 e 1918, ha dovuto vagliare quotidianamente per consentirne la circolazione, migliaia al giorno, ma non senza riservarsi il privilegio (tale era per un giovane romanista all'inizio della carriera accademica) di trattenerle qualche ora in più, per trarne appunti e copiarne dei passi, oltre l'orario d'ufficio.¹⁵ Un pacchetto di queste lettere rimase anzi tra le carte di Spitzer dell'Istituto di cultura italiano di New York e, alla sua morte, fu consegnato all'allora Istituto di Linguistica di Firenze, poi soppresso, da una germanista, Cesi Kellinger (Cesira Foni nata a Pampanone, Sansepolcro, ed emigrata negli Stati Uniti). Le lettere sono al momento introvabili,¹⁶ anche se potrebbero riemergere dai depositi dove giacciono non inventariate le carte del vecchio Istituto fiorentino.

Involontariamente, occasionalmente, dunque, Spitzer, cercando nelle lettere l'italienische Umgangssprache scritta, trovò l'«italiano popolare»,¹⁷ cioè la varietà di lingua usata dal popolo (nell'accezione sociale del termine) quando abbandona la nativa dialettologia: lingua dei rapporti formali e della scrittura, perché i dialettologi non possono e non vogliono scrivere in dialetto; lingua di autodidatti, poco e malamente scolarizzati, semialfabeti o semicolti o, meglio, semiletterati.¹⁸ Spitzer tende a genera-

stanza la lettera, l'inserzione e l'epigrafe dalla prosa e dalla poesia», 63.

¹⁵ Riguardo al suo modo di concepire la censura Spitzer dice che aveva coniato la formula che la censura serviva «da setaccio, ma non da filtro» (IK, 185), cioè non doveva nascondere, ma selezionare. L'entusiasmo con cui aveva affrontato l'incarico, consapevole della responsabilità del ruolo, ma attratto dalla possibilità di utilizzare quest'esperienza come ricerca sul campo, è ben espresso nella famosa lettera a Schuchardt del 23 novembre 1915 (cfr. Lucchini 2008, 214 n.).

¹⁶ Nominata in Mastrelli 1970. Le ho invano cercate, su indicazione del Professor Mastrelli, tra le carte dell'Istituto di Studi per l'Alto Adige di Firenze.

¹⁷ Al di là di ogni equivoco: Vanelli, nella nota linguistica all'ed. it. di IK, parla di «italiano scritto di matrice popolare», che, ad esempio, Hiepmo (s.d., 15 n.), traduce con «Korpus italienischer Alltagssprache» [«corpus di lingua quotidiana»].

¹⁸ «Semiletterati» (da literacy), che non piace a Vanelli (IK 2016, 445 e n. 18), era invece la definizione preferita da Giorgio R. Cardona. L'apprendimento della scrittura implica comunque una letterarizzazione, e questa si rende ancora più evidente quando lo scrivente popolare stilizza il dettato del testo.

lizzare i tratti di questa varietà alla maggioranza del popolo italiano (nell'accezione etnica del termine) e non ha una parola per accomunare scritture che denunciano una diversità culturale rispetto al mondo della scuola, soprattutto all'orizzonte intellettuale dei borghesi. Sono scritture popolari,¹⁹ spesso devianti dalla norma per l'immediato riflesso del parlato, per l'interferenza del dialetto o per una sorta di ristrutturazione della norma sulla base di meccanismi analogici e ipercorrettivi tipici di autodidatti. Il primo a parlare di «italiano popolare» come varietà unitaria, linguisticamente e culturalmente diversa dallo standard scolastico, è Tullio De Mauro.²⁰ Insieme al testo di De Mauro, la nota linguistica di Laura Vanelli all'ed. it. di IK (ripensata e ampliata in IK 2016) resta una delle più chiare esposizioni dei tratti che permettono di riconoscere l'italiano popolare nella varietà delle sue manifestazioni (scritte e parlate): unitario, come aveva ben intuito Spitzer, nonostante la diversità regionale dei dialetti parlati dagli italiani.²¹

L'intenzione di Spitzer, dichiarata all'altezza di tempo della stesura dell'*Introduzione* a IK e quindi probabilmente dettata dal desiderio di rimotivare il libro poco prima di darlo alle stampe, è quella di superare il dato linguistico per arrivare ad una caratterizzazione psicologica del popolo italiano:

Anche se non sono uno psicologo di professione, il quadro che ho cercato di tracciare è di carattere prevalentemente psicologico. Si trattava infatti di sfruttare un'occasione che non si sarebbe presentata mai più, e quindi potevo,

¹⁹ E di «volkstümliche Korrespondente» [«corrispondenti popolari»] parla Spitzer in UH, 3.

²⁰ Nota linguistica a Rossi 1970.

²¹ Non diversamente Wunderlich aveva giudicato che i fatti sintattici e pragmatici della *Umgangssprache* tedesca erano comuni ai dialetti, mentre, più superficialmente, li differenziavano dalla *Umgangssprache* e li distinguevano tra di loro la fonetica e la geosinonimia (1894, 63); la distinzione tra i due piani (profondo e superficiale) gli aveva permesso di criticare anche linguisti che, come Philipp Wegener, pur comprendendo la necessità di studiare il parlato vivo, dialogico, ne facevano l'occasione per classificare varietà di pronuncia. I fatti sintattici e pragmatici coesivi della *Umgangssprache* tedesca trovano ragione prima di tutto nell'oralità e potrebbero quindi essere destoricizzati. Wunderlich, però, parla di un processo di standardizzazione in corso, iniziato con la scelta linguistica di Lutero nella traduzione della Bibbia (una lingua non letteraria, media) e tale da convogliare nell'alveo della lingua comune tratti scartati dalla norma, fenomeni relittari e precorritivi. Di qui viene a Spitzer la convinzione dell'omogeneità della lingua tedesca.

anzi dovevo lasciare in secondo piano l'approccio linguistico che mi è familiare. Ma, ciò nonostante, non posso fare a meno di attirare l'attenzione sui preziosi materiali linguistici sepolti nelle lettere (IK, 12).

La motivazione è coerente con la dedica di IK a Karl Vossler, alfiere, in quegli anni, di una «etnopsicologia» (*Völkerpsychologie*) di origine humboldtiana e wundtiana, orientata verso le differenze culturali o 'di mentalità'.²² Nelle mani dei censori erano passate corrispondenze di diverse nazionalità che la guerra, costringendole a convivere nei campi, aveva per la prima volta reso osservabili e comparabili. Proprio il rapporto con la censura, rappresentante del potere contro cui i prigionieri erano costretti a lottare per mandare informazioni alle famiglie, era diventato il banco di prova per valutare le differenze di comportamento. Spitzer, censore degli italofoeni, auspica che un'operazione simile alla sua sia fatta anche per altri popoli, e sia fatta con oggettività scientifica, a prescindere dai sentimenti nazionali del ricercatore; descrivere la diversità psicologica dei popoli, sulla base dei comportamenti più frequenti, osservati empiricamente e descritti analiticamente, gioverà alla conoscenza reciproca, quindi alla costruzione della pace: e Spitzer è un attivista del pacifismo che a questo scopo dedica il suo libro, con afflato wilsoniano.²³

La caratterizzazione degli italiani porta Spitzer per una china pericolosa, inducendolo a cadere in luoghi comuni a conferma di stereotipi diffusi (e in altri assai meno benevoli che in lui).²⁴

²² E autore, in quegli anni, di *Frankreichs Kultur im Spiegel seiner Sprachentwicklung. Geschichte der französischen Schriftsprache* (1913; poi *Frankreichs Kultur und Sprache*, 1929), a cui Spitzer, nel 1922, dice di voler far corrispondere la trilogia di IU, UH e IK: «Il mio trittico di libri dedicato all'italiano trova il suo momento unificante nella compagine dell'ethos proprio del popolo che in esso si rispecchia» (IU, 355; e cfr. Disanto 2010). Certo l'interesse antropologico di Spitzer è debitore primariamente di Schuchardt. Ma non si può dimenticare che, contemporaneamente, nei campi di prigionia austriaci l'antropologo fisico Rudolf Pösch, con la collaborazione di linguisti e musicologi, stava svolgendo una ricerca, riconosciuta e finanziata dalle istituzioni, sulla *Völkerpsychologie*, con largo impiego di moderne tecnologie di registrazione, fotografie e filmati, a supporto di teorie razziali diffusioniste interessate all'ibridazione genetica dei tipi razziali originari nelle diverse etnie attuali. Per il tema rimando all'Appendice.

²³ Si veda la *Presentazione* di Renzi all'ed. it. di IK.

²⁴ Lo stesso Schuchardt li esprimeva con poca benevolenza nel carteggio con Spitzer (Lucchini 2008, 210ss.); tipiche le affermazioni: «die Italiener

La simpatia per gli italiani si colora di indulgenza verso il buon selvaggio, essendo quello italiano, ai suoi occhi, un popolo omogeneo, composto in prevalenza da contadini, da cui deriva «una certa qual naturalezza sana e intatta del popolo italiano» (IK, 4; il confronto è in opposizione con un'altra etnia asburgica, quella rumena, mentre avvicina gli italiani, per l'omogeneità, ai tedeschi²⁵): una realtà sociale che almeno in parte giustifica la generalizzazione etnica (e linguistica). Candidamente Spitzer riconosce che nelle lettere si trovano confermati i tratti psicologici che si attribuiscono tradizionalmente agli italiani, l'istrionismo, quell'inclinazione all'inganno che li rende poco affidabili e molto sospetti per il censore, la facilità con cui si fanno condizionare dalla propaganda, e poi l'egocentrismo e l'effeminatezza, cioè la tendenza all'autocompatimento; ma anche l'inclinazione all'allegria, all'ottimismo, alla socializzazione, e una naturale avversione per i conflitti, da cui viene un pacifismo ingenuo e sano con cui Spitzer è in sintonia. Se la psicologia di Spitzer si riducesse a questo non meriterebbe rileggere IK e UH;²⁶ e già un intelligente recensore di UH, l'etnolinguista Richard Riegler, che lodava senza riserve la varietà e l'interesse del materiale lessicale raccolto da Spitzer, storciva il naso incontrando epiteti usati come etichette del «carattere nazionale».²⁷

sind wie die Kinder» [«gli italiani sono come i bambini, “sind von einem krassen Opportunismus beherrscht» [«sono dominati da un crasso opportunismo»]. E se, anche per Spitzer, il nostro è un «popolo di bambini e politici!» con «tratti contraddittori e irrazionali» (una combinazione di egoismo personale e collettivismo) tipici dell'umanità primitiva (IU, p. 353), Lucchini 2008 dimostra convincentemente come l'ebreo Spitzer fosse più incline al relativismo culturale, a differenza di Schuchardt, allineato a posizioni pangermaniste intransigenti.

²⁵ È evidente che Spitzer proietta sulla realtà italiana delle sue lettere il quadro della *Umgangssprache* tedesca disegnato da Wunderlich, dunque l'immagine di un processo di standardizzazione in corso ad un livello intermedio tra dialetti e lingua letteraria; e giunge così a conclusioni opposte a quelle dell'Ascoli nel *Proemio*.

²⁶ E ne risente anche IU: «La lingua, così come il carattere degli italiani, riunisce in sé ingenuità e calcolo, passionalità e sapienza di vita vissuta» (IU, 353).

²⁷ «Wehren möchte ich mich gegen die Festlegung des Nationalcharakters durch ein stehendes Epitheton. Den 'heiteren' Italiener und 'sparsamen' Schweizer mag man noch hingehen lassen, der 'finstere' Spanier aber gehört zum Urväterhausrat in die Rumpelkammer. Diese falsche Auffassung vom

L'idea di superare i confini disciplinari della linguistica parlando di 'psicologia' non è di poco rilievo, invece, per capire le mosse del giovane allievo di Meyer-Lübke, sempre più deciso ad allontanarsi dal maestro accademico²⁸ e a sentirsi allievo d'elezione di Hugo Schuchardt,²⁹ allineandosi alle correnti linguistiche che, senza rinunciare al rigore del metodo scientifico (la grammatica storica), aprono a dinamiche extralinguistiche, collettive e individuali (per Spitzer i nomi dichiarati sono, oltre a Schuchardt e Vossler, quelli di Wunderlich, di Bally, di Sainéan, di Gilliéron).³⁰ Nella linguistica si vuole ormai far entrare la vita sociale e personale dell'uomo³¹ per insofferenza verso le genealogie rette deterministicamente e meccanicamente dalle leggi fonetiche. In una polemica etimologica con Meyer-Lübke, Schuchardt aveva accettato di definire la propria linguistica come un allargamento e un raffinamento dei metodi in uso: non le

spanischen Wesen verdanken wir den Habsburgern, vor allem Philipp II. und seinem allerdings wenig heiteren Hof» [«Non sono d'accordo con la fissazione del carattere nazionale in un epiteto ricorrente. Lasciamo perdere l'italiano 'sereno' e lo svizzero 'eonomo', ma lo spagnolo 'sinistro' è un vecchio arnese da soffitta. Siamo debitori di questa immagine sbagliata degli spagnoli agli Asburgo, soprattutto a Filippo II e alla sua corte non proprio serena»] (Riegler 1922, 291).

²⁸ IU esce nel '22 con una presa di distanza dal maestro in forma di lettera dedicatoria. Della svolta si trovano le premesse nel carteggio con Schuchardt (digitalizzato e online in <http://schuchardt.uni-graz.at/korrespondenz/briefe>; e cfr. Hurch 2006); dove, tra l'altro, è sintomatica l'indifferenza di Spitzer per il quasi coetaneo (era del 1882) Carlo Battisti, allievo di Meyer-Lübke che non aveva messo in discussione il maestro (cfr. Lucchini 2008, da cui si ricava anche il peso che ebbe su questo giudizio la questione ladina, affrontata con gli strumenti della grammatica storica da Battisti e Salvioni). Più avanti nel tempo, peraltro, Spitzer e Battisti saranno concordi nel ricordare l'eclittismo del metodo di Meyer-Lübke, vedendo in lui una figura di transizione e per certi versi di rottura rispetto alla linguistica ottocentesca.

²⁹ Cfr. Zamboni 2010, 252, per un'efficace sintesi della novità rappresentata da Schuchardt nel panorama linguistico che si offriva al giovane Spitzer. Della relazione personale di amicizia che li legava fa poi fede il carteggio di quegli anni.

³⁰ Sono le correnti linguistiche a cui in Italia saranno riconosciute affinità col pensiero idealista. Per la precoce ricezione italiana di Spitzer in Croce, tramite Vossler, cfr. Lucchini 2008, 201, e Colussi 2010, 73; su Ezio Levi lettore di IK e UH cfr. Morlino 2013.

³¹ Per cui si è parlato di «linguistica umanistica» (Renzi 2010, 186). Centrale il termine *Sprachleben*, che ricorre in varie pubblicazioni di quegli anni, come vedremo.

discendenze di generazione in generazione al modo delle tavole bibliche, insomma, ma i metodi che neanche Meyer-Lübke poteva sinceramente contrastare, perché adatti a indagare il fondamento psicologico della realtà linguistica e confermati dai fatti riscontrabili in diverse lingue.³²

È stato notato che la parola *psicologia* in Spitzer ha un significato per noi non più tanto chiaro e non si è esclusa una fascinazione freudiana, plausibile nell'ambiente intellettuale viennese di quegli anni.³³ Ma Spitzer la usa nell'accezione della psicologia linguistica³⁴ e di Schuchardt in particolare,³⁵ pensando ad una linguistica che esce dal chiuso delle biblioteche e dall'astrattezza delle grammatiche per affrontare la realtà, viva e

³² «Ich glaube zwar nicht, dass er die Methoden selbst anfechten will; denn sie erklären sich aus den psychologischen Grundlagen alles Sprachlebens und bewähren sich an den Thatsachen, die uns die einzelnen Sprachen liefern» [«Non credo infatti che lui voglia prendersela proprio con i metodi; perché questi si motivano con i fondamenti psicologici di tutta la vita della lingua e si validano sui fatti che ci offrono le singole lingue»] (Schuchardt 1897, 205; nello stesso anno Wunderlich, che conosce *Sprachleben und Sprachschäden*, 1892, di Theodor Matthias, intitola una sua conferenza *Das Sprachleben in der Mundart*). La presa di posizione di Schuchardt è ricordata in Migliorini 1923, 181, che a sua volta usa, in un altro contesto della stessa recensione, a p. 184, l'aggettivo «psicologico» per tradurre come «conformità psicologica elementare» quella *Elementarverwandtschaft*, non la genealogica *Urverwandtschaft*, che spiega la poligenesi di certe denominazioni animali in diverse lingue.

³³ Cfr. Renzi 2010, 188; Zamboni 2010, 252.

³⁴ Fin dal prototipo humboldtiano oscillante tra soggettività e socialità (sociologia, antropologia). La stesura di IU aveva del resto avvicinato il giovane Spitzer alla psicologia linguistica di Bally, modello della sua stilistica della lingua (*Sprachstile*); cfr. Segre, *Presentazione* a IU, ed. it. Sulla *Sprachstile* di Spitzer, e il ritardo della sua ricezione in Italia, a differenza della *Stilsprache*, cfr. Sornicola 1988, 144-145.

³⁵ Così anche Disanto 2010, 210, ma con altre motivazioni. È utile peraltro risalire attraverso Schuchardt e Wunderlich al dibattito linguistico tedesco intorno al tema della *psicologia* e in particolare di quella *etnopsicologia* che nella seconda metà dell'Ottocento aveva posto le basi per lo sviluppo moderno della linguistica pragmatica e della tipologia linguistica, e che a lungo confonde aspetti sociali ed etnici (cfr. Graffi 1991, 45ss.; Sornicola 1995). Riguardo ai secondi va detto che Spitzer non mostra interesse per generalizzazioni tipologiche, e rare esse sono anche in Wunderlich (quando parla della tendenza a usare ripetizioni e pleonasmii nella «nostra lingua» si riferisce più alla 'lingua parlata' che alla 'lingua tedesca' *tout court*: «Le parole riempitive [...] sono riconducibili al carattere dispersivo della nostra lingua», 1894, 81, e, nell'originale: «gehört dem verschwenderischen Zuge unserer Sprache»).

contemporanea; che considera gli effetti del contatto linguistico a ridimensionamento degli stemmi ad albero; studia la lingua come strumento di comunicazione raccogliendo dati anonimi dal parlato di gente comune; scopre le categorie psicologiche in una dimensione diversa da quella delle categorie grammaticali; confronta stilisticamente la creatività naturale del parlante comune con quella del letterato che ambisce ad un'espressione personale; scopre la creatività del parlante (non solo neologismi, ma ristrutturazioni e risemantizzazioni, come sono le etimologie popolari o i giochi di parole o le formazioni del lessico gergale); Anche Wunderlich aveva affermato:

È pur sempre un dato di fatto che l'uomo comune riflette sulla sua lingua più insistentemente che la persona colta e lo si capisce già dai giochi di parole e dall'etimologia popolare (Wunderlich 1894, 93).

L'accostamento della psicologia alla linguistica si concentra, anche in Spitzer censore, sulla relazione comunicativa interpersonale e sulle possibilità infinite della creatività linguistica, stimolata dalle circostanze esistenziali e dalle emozioni, moventi che in guerra si rendono più evidenti. Da Wunderlich egli deriva una griglia di tratti linguistici che saggiano l'emotività dell'enunciato (interiezioni, esclamazioni, attenuazioni, ellissi, aposiopesi, stilizzazioni lessicali, una grande varietà di segnali discorsivi e di allocuzioni, la traduzione delle intonazioni espressive in punteggiatura, dell'enfasi in varie forme di messa in evidenza). Se Wunderlich non parla di 'psicologia', fa però continuamente riferimento ad una teoria universale delle emozioni che ricorda da vicino quella dell'ultimo libro di Darwin.³⁶ Accanto alle emozioni elementari c'è l'affettività che ogni parlante può esprimere in modi anche molto diversi «secondo le proprie esigenze» (Wunderlich 1894, 75³⁷); ferme restando le

³⁶ L'*Expression of the Emotions in Man and Animals* fu tradotta e pubblicata in tedesco nel 1872, lo stesso anno della prima edizione inglese, da Julius Victor Carus, col titolo di *Der Ausdruck der Gemütsbewegungen bei dem Menschen und bei den Tieren*. Sebbene Darwin in quest'opera non si occupi del linguaggio, ma di forme di espressione più primitive, alcune coincidenze con Wunderlich si possono trovare nel trattamento di forme preverbalì come le interiezioni e in generale nel repertorio delle emozioni che in entrambi si danno come universali.

³⁷ «Sono solamente mezzi d'espressione della stessa affettività che le forgia arbitrariamente secondo le proprie esigenze» (Wunderlich 1894, 75). La

emozioni (*Affekte*) o le sensazioni sottostanti (*Empfindungen*) e la tendenza a graduarne l'esternazione, è possibile che il parlante ricorra a interiezioni, ad un lessico scelto, a traslati, a frasi rotte, a sequenze marcate. Così il discorso di Wunderlich resta sempre oscillante tra pulsioni universali («consenso, rifiuto, gioia, dolore»³⁸) e un codice degli affetti riconosciuto socialmente, quindi culturale, a cui si devono forme di cortesia e di evitamento, quindi di autocontrollo e di inganno, anche in presenza di forti emozioni. La stessa ambiguità si trova in Spitzer: alla guerra e alla fame si reagisce con istintivi sentimenti di paura e di dolore, ma l'affettività è un campo complesso per il quale si può parlare di sfumature, di dire e tacere, di convenzioni e scelte individuali, di tendenze collettive anche nazionali o regionali («dialetti psicologici» le chiama Spitzer). Allo stesso modo la ricerca linguistica scopre che alcuni comportamenti linguistici sono universali, altri sono condizionati dalla mentalità, dalla condizione dei parlanti o dalla loro relazione sociale. E per i secondi viene usata la metafora economica: come quello della moneta, il valore dell'atto linguistico è relativo, perché contrattuale.

Fin dall'inizio dell'incarico nella censura Spitzer sa di voler coniugare tre aspetti apparentemente incompatibili: l'interesse puramente umano per le persone, l'interesse scientifico per quello che potrà venire dall'osservazione di quelle persone e infine il dovere di corrispondere alle attese che la carica gli impone in quel tempo tanto delicato per le sorti dello stato. Ma al primo e al terzo aspetto non sacrificherà il secondo, e ha trovato il modo di conciliarlo col terzo:

stessa emozione viene comunicata infatti in forme molto diverse, secondo il contesto dialogico: con gesti, mimica, interiezioni, intonazioni, scelte sintattiche e lessicali; e questo si ripercuote anche nel parlato-scritto delle lettere, dove ogni scrivente ha un suo stile, ogni situazione un suo orizzonte d'attesa. Anche Wegener definisce il parlato: «ein willkürlicher dialogischer Sprachakt» [«un atto linguistico comunicativo arbitrario, cioè libero»].

³⁸ Wunderlich 1894, 81 («Zustimmung und Abwehr, Freude und Schmerz»). Sono in genere espressi direttamente nella forma più irriflessa delle interiezioni. Altrove parla invece di sentimenti come «il disappunto, l'insicurezza, il dubbio» (78; «Unwillen, Unsicherheit, Zweifel»), che sembrano più legati all'interazione personale o sociale.

raccolgo soprattutto campioni originali dal punto di vista psicologico e dialettologico e forse da questo lavoro si concretizzerà un intero rapporto. Del resto non ci sono dialetti psichici in tutta questa corrispondenza di prigionieri: tutte le nazioni parlano lo stesso linguaggio in diverse lingue, la lingua della fame e della nostalgia, del desiderio della pace e della patria.³⁹

Una lettura riduttiva della ‘psicologia’ di Spitzer potrebbe partire dall’avantesto di IK, il ‘rapporto’ per l’Ufficio Censura, e quindi mettere in luce l’elemento utilitario dell’osservazione: studiare i comportamenti per meglio controllarli e, nel caso specifico, per riuscire a intercettare i più vari e astuti aggiramenti della censura. Nel libro effettivamente si descrive un antagonismo tra scrivente e censore, che ricorda abbastanza da vicino, però, la concezione del dialogo in IU: lo scontro verbale, la lotta per il primato nello scambio comunicativo, in sostituzione del corpo a corpo bellico, porta il confronto sul piano dell’intelligenza e della lingua e se questa è la prima lingua di chi scrive e la seconda del censore si ristabilisce un qualche equilibrio rispetto ad una situazione socialmente sbilanciata, quindi impari. È il censore che viene sfidato a capire, e la sfida è portata sul piano della comprensione linguistica, ma soprattutto dell’intuizione dei meccanismi a cui lo scrivente può attingere per trovare soluzioni originali criptiche e distraenti.⁴⁰ Dal confronto tra IK e UH esce l’impressione che questo sia stato il tema della ricerca psicologico-linguistica di Spitzer prima che la rimotivazione vossleriana dell’esperienza la ridipingesse idealizzandola a posteriori. E la centralità della fame, bisogno primario e universale, dice come fondamentalmente quella psicologia lavorasse appunto su ciò che accomuna le nazioni, pur nella differenza delle lingue.

Da un altro sospetto si dovette difendere Spitzer all’uscita dei suoi libri e in particolare di UH, quello di aver mancato di atten-

³⁹ «ausserdem sammle ich besonders originelle Psyche- und Dialektproben und vielleicht wird sich daraus ein ganzes Referat herauskristallisieren. Psychischer Dialekte gibt es übrigens in dieser ganzen Gefangenenkorrespondenz nicht: alle Nationen reden [...] diesselbe Sprache in verschiedenen Sprachen [...] die Sprache des Hungers und der Sehnsucht, der Liebe zum Frieden und zur Heimat» (Lettera a Schuchardt, 23 novembre 1915; da Lucchini 2008, 214, di cui riporto la traduzione con modifiche mie).

⁴⁰ L’oscillazione di Spitzer tra comprensione simpatetica (etica) e individuazione del movente «egoistico» degli scriventi ricorda da vicino i principi fondativi del dialogo secondo Wegener; cfr. Sornicola 1995.

zione e di solerzia verso i prigionieri, con un atteggiamento di distacco scientifico e di osservazione non partecipante simili a quelli di un naturalista. All'uscita di UH apparve una recensione molto severa dell'italianista Cesare Foligno⁴¹ («Modern Language Review», 1922) che denunciava la spregiudicatezza del linguista-filologo austriaco, povero di umanità, non solo zelante censore, ma compiaciuto raccoglitore di espressioni di disagio e di dolore emesse da prigionieri sfiniti dalla fame:

with the glee of the philologist who gloats upon the data of a welcome experiment, the experiment arising from the starving of thousands of fellow creatures (da Morlino 2013, 257).

L'accento è posto, come si vede, sull'elemento sperimentale implicito in quella detenzione di massa dimostratasi tanto utile agli studi. Uomini come cavie? Di *Experiment* parla proprio Spitzer in apertura dell'Introduzione di UH, facendo un paragone fra linguistica e scienza naturale: la prima può solo osservare l'esistente, mentre la seconda riproduce sperimentalmente in laboratorio le condizioni che determinano un cambiamento. Ma la guerra, colle sue rapide e radicali modificazioni, accelera le trasformazioni rendendole visibili allo studioso nei tempi brevi; la guerra è un potente esperimento sociale, come la definisce il biologo Paul Kammerer, che qui Spitzer cita e che è uno (il principale) dei dedicatari di UH avendone condiviso il progetto:

[im Krieg] hat die Natur selber ein gewaltiges soziologisches Experiment gemacht: sie hat ursprüngliche, ins Normalgeleise eingefahrene Bedingungen gestört, indem sie Bestandteile zweier, normalerweise nicht benachbarter Völker zur Berührung brachte. Etwa ein Häuflein gefangener Italiener, vom Sturmwind des Krieges erfasst und mitten hineinverweht in deutsches oder slawisches Gebiet, hier festgehalten und zu leben gezwungen –wenn auch kärglich- mit der fremden Nation; welche wunderbare soziale Transplantation, welch erkenntnisverheissende Pfropfung am Volkskörper! (UH, *Einleitung*). [in guerra la natura stessa ha fatto un potente esperimento sociologico: ha distrutto condizioni originarie che correvano su binari abituali, portando a contatto tra loro componenti di due popoli normalmente non confinanti. Pensiamo a un manipolo di italiani imprigionati, travolti dalla tempesta della guerra e trascinati nel territorio tedesco o in quello slavo, qui detenuti e costretti a vivere – anche miseramente- con gente di altra nazione; che meravi-

⁴¹ Cfr. Morlino 2013.

glia questo trapianto sociale, che occasione di conoscenza questo innesto nel corpo di un popolo!].⁴²

Lavorare alla censura di guerra (una forma di «interdizione»⁴³ che sviluppa reazioni autodifensive), dice Spitzer, è per il linguista allora trovarsi nel luogo dove il linguaggio si crea continuamente, in una misura e con una velocità che nelle condizioni normali di comunicazione sono impensabili, facendo appello a tutte le risorse della inventiva individuale e della variazione linguistica. Peraltro, se ogni forma di comunicazione implica sempre forme di autolimitazione (per interesse, per paura, per cortesia), le lettere che si scrivono sapendo di dover aggirare la censura di guerra amplificano la situazione normale rendendola meglio osservabile.⁴⁴

la censura di guerra è solo una censura più forte di quella a cui la lingua sempre soggiace, e cioè all'insieme di tutte quelle forme di riguardo sociale, morale, culturale, etc. verso l'interlocutore e la situazione.

L'Ufficio Censura è il laboratorio di Spitzer, il suo campo d'inchiesta (UH, 2): *Beobachtung, Vergleich und Versuch* [osservazione, confronto e sperimentazione].⁴⁵

Il rapporto con Kammerer in quegli anni spiega l'attitudine sperimentale di Spitzer e l'idea comune a entrambi della *Menschheitswende*.⁴⁶ Kammerer, morto suicida nel 1926, fu musicisti-

⁴² UH, 1, da P. Kammerer, *Soziologische Fragen der Kriegsgefangenschaft*, «Der Friede», poi ristampato con altri articoli scritti per «Der Friede» in un volume del 1919, non a caso intitolato *Menschheitswende* [Svolta dell'umanità]. In genere si citano però le parole di Marc Bloch del 1921, come si fa ancora in una pubblicazione recente: «La Grande Guerra fu un enorme 'esperimento di psicologia sociale': nelle trincee si incontrarono e si scontrarono uomini di classe, provenienza e cultura diversa» (Mazzini 2013, *Presentazione*).

⁴³ Spitzer dichiara il prestito del termine da Meillet.

⁴⁴ IU, 353 (nella Postfazione del 1922).

⁴⁵ Kammerer 1919, 74; più avanti «dem planmässigen Versuch oder Experiment», 79 [«prova o esperimento pianificati»], e spiega come questo consista nel modificare in laboratorio le condizioni abituali. Le lettere dei prigionieri erano studiate in una situazione sperimentale (la cattività) che alterava la comunicazione abituale con parenti e amici, mettendone in luce motivazioni profonde. Kammerer giunse a proporre l'istituzione di un centro di studio scientifico della corrispondenza che prolungasse nel dopoguerra l'esperienza di quegli anni.

⁴⁶ Per sentire ancora il peso della parola *Wende* attribuita a una svolta

sta mahleriano e biologo evoluzionista ai suoi tempi di fama internazionale, noto per essere un sostenitore dell'idea (già lamarckiana, ma anche darwiniana) dell'ereditarietà dei caratteri acquisiti e per aver formulato una teoria della serialità che cercava di dar conto di ripetizioni apparentemente casuali. Si applicò sistematicamente all'osservazione dell'«uomo della folla» per dimostrare la prevedibilità stocastica dei comportamenti. Fu lui, pare, che nel novembre del 1915 sottrasse il giovane ufficiale Leo Spitzer, già in Croazia, a un destino bellico assai rischioso in Galizia, proponendolo per l'Ufficio della Censura di Vienna, dove già Kammerer si occupava della corrispondenza italiana. La censura austriaca era notoriamente poco centralizzata, a differenza di quella inglese, e, essendo affidata a piccoli burocrati, risultava umanitaria, ma poco utile in guerra. L'Ufficio di Vienna, però, era diretto da un colonnello capace e ambizioso, Theodor Primavesi, che di sua iniziativa aveva realizzato un modello di censura 'scientifico', in cui la corrispondenza si esaminava alla ricerca di informazioni militari, politiche e economiche, ricorrendo a grafologi, chimici, criminologi e soprattutto a linguisti. A favore dell'assunzione di Spitzer giocarono la sua eccezionale competenza linguistica dell'italiano e dei dialetti italiani e l'ingresso allora dell'Italia nella Grande Guerra. Alla Censura Kammerer, subordinato a Spitzer ma soprattutto amico e collaboratore, condivise con lui l'impegno pacifista e la raccolta dei dati sul comportamento dei prigionieri italiani attraverso le lettere: dati di psicologia linguistica quelli selezionati da Spitzer, piuttosto di psicologia sociale, su relazioni familiari e amicali, quelli di Kammerer (cfr. IK, 10), comunque legati al tema della fame e alla manifestazione dell'affettività. Questa collaborazione è ricordata da Spitzer in UH come in IK e sappiamo da Kammerer 1919 e dalla corrispondenza di Spitzer con Schuchardt⁴⁷ che essa si concretizzò anche nella stesura di un rapporto per l'Ufficio Censura su *Patriotismus und Irredentismus in Italiens Ansichtskarten* [Patriottismo e irredentismo in

epocale si ricordi che oggi il termine è usato dai tedeschi, senza ulteriore determinazione, per indicare la riunificazione della Germania dopo la caduta del muro di Berlino.

⁴⁷ Hurch 2006 (*Der politische Spitzer*, XXIIss.; Hurch, non Huch come in Lucchini 2008, 199 n.).

cartoline dell'Italia].⁴⁸ Kammerer ricorda che Spitzer aveva raccolto per le autorità un album di alcune centinaia di cartoline di grande interesse storico-culturale e riporta le parole di Spitzer dove si dà il massimo rilievo ai sentimenti di quei brevi scritti: amore e odio, crudeltà e sentimentalismo, sensualità e fede, ma anche si afferma che la guerra risveglia nell'uomo istinti animali, non nobili pensieri.⁴⁹ La testimonianza di questo rapporto induce a pensare che l'attenzione del linguista censore inizialmente fosse portata sulla lealtà dei sudditi asburgici, poi si rivolgesse invece all'esplicitazione di quegli istinti animali, di cui la fame era certo il più primordiale.⁵⁰

La reazione di Foligno a UH, in parte spiegabile con i suoi sentimenti patriottici, colpì dolorosamente Spitzer che pubblicò un'autodifesa (*Abwehr*) sull'«Archivum Romanicum» di Bertoni (VII [1923], 164-166): difesa di se stesso come uomo, per l'ombra che gli gravava addosso e che voleva dissipare, non difesa dello studioso che era stato comunque riconosciuto e apprezzato anche da Foligno. Un problema di etica, dunque.

Spitzer dice di non aver mai separato la vita dalla scienza e di aver messo qualcosa di intimamente suo negli scritti. Respinge le accuse di aver ritardato il recapito delle lettere per studiarle o di aver osservato i prigionieri affamati da una comoda posizione di privilegiato (le condizioni degli addetti alla censura non erano poi tanto migliori). E, quanto al rimprovero di aver goduto di quelle espressioni di fame, si scusa paragonandosi al medico (ancora una volta le scienze naturali) che si entusiasma per un «bel caso» e sa tener distinte conoscenza e compassione; la scienza sperimentale, dice, è per sua natura «senza cuore», e

⁴⁸ Rapporto che Hurch ha cercato senza successo nell'Archivio di Guerra a Vienna e che non coincide con quello per il quale servì il *Referat* trovato da Albesano (Albesano 2013). Kammerer 1919, 97, con tipica attitudine positivista, indica negli oggetti d'uso comune («trivial»), nelle «piccole cose» («Kleinigkeiten») inosservate come cartoline, lettere, giocattoli, abiti di moda, gioielli, manifesti, inserzioni, pubblicità, le nuove fonti di una moderna antropologia culturale, che se ne occupi come il naturalista si occupa dei fatti naturali, per guardare in profondità «Volksseele und Volkskultur» [«anima e cultura della gente»].

⁴⁹ Hurch 2006, XXVIII («das klare Gefühl, die eigene Empfindung»).

⁵⁰ Non più *Empfindung*, ma «das Leiden, das die Kriegsgefangenen aller Länder am meisten geplagt» [«la sofferenza che più tormenta i prigionieri di tutte le provenienze»] (UH, 2).

non solo in guerra. Non accetta però nemmeno che si dica che le sue opere sono asettiche e disimpegnate, perché pensa di aver contribuito con la rassegna ossessiva dei modi di dire la fame al disgusto della guerra e delle sue conseguenze. Ha reagito razionalmente all'illogicità del grande esperimento bellico:

Die wissenschaftliche Ausnutzung der «data of a welcome experiment» war die einzige Möglichkeit, die tragische Einsicht in die grauenvolle («repulsive»!) Sinnlosigkeit des Kriegsexperiments abzureagieren (UH, 166). [L'utilizzo scientifico dei «data of a welcome experiment» è stato l'unica possibilità di dar sfogo al giudizio severo sull'insensatezza orrenda («repulsive»!) dell'esperimento bellico].

Spitzer non fu il solo ad approfittare della situazione concentrazionaria. Anche un altro linguista, romanista e italianista, Gerhard Rohlfs, fece studi linguistici sui prigionieri di guerra.⁵¹

Si tratta di iniziative più diffuse di quanto la forte individualità dei due famosi linguisti farebbe supporre.⁵² Sono riemersi dagli archivi fonografici di Vienna e di Berlino, in questi ultimi anni, dei cilindri di cera in cui erano state registrate sistematicamente le voci dei soldati in campo di prigionia mentre parlano, raccontano, recitano o cantano canzoni popolari e canzonette.⁵³ Alcune di queste sono le registrazioni che Spitzer (UH, 3)

⁵¹ «Nel semestre estivo del 1913 Rohlfs iniziò lo studio della filologia moderna a Berlino, dove poté seguire i corsi dei professori Morf e Lommatzsch, e già nel secondo semestre richiamò l'attenzione su di sé, quando la Facoltà di filosofia bandì un premio lessicologico. Durante le vacanze di primavera Rohlfs completò il suo materiale con inchieste linguistiche personali in 195 punti dei Grigioni e dell'Italia fino alla linea Salerno - Manfredonia in Puglia. Il suo lavoro risultò il migliore, ed il Rettore dell'Università, che in quell'anno era Max Planck, gli conferì personalmente il premio. Questo studio avrebbe costituito la base della sua tesi di dottorato *Ager, area, atrium. Eine Studie zur romanischen Wortgeschichte*, del 1920, un lavoro ampliato attraverso inchieste condotte nei campi di prigionia», Pfister in stampa. Ringrazio Max Pfister per aver messo a mia disposizione il suo testo prima della pubblicazione.

⁵² Lo stesso Spitzer ricorda (UH, 2 n.) che anche un altro censore-linguista, Willy Hunger, aveva approfittato del suo ruolo per raccogliere nelle lettere dei prigionieri francesi l'argot e costituire un dizionario uscito nel 1917. Anche Sainéan aveva ricavato il gergo di guerra dei francesi da lettere e Dauzat lo aveva colto dalla viva voce dei prigionieri (*ibidem*).

⁵³ Devo l'informazione a una conversazione con l'amico etnomusicologo Ignazio Macchiarella, che ha in corso la pubblicazione di questo ingente e notevolissimo materiale sonoro, fortunatamente riapparso di recente in archi-

dice realizzate col grammofono dal romanista Karl von Ettmayer⁵⁴ e dal germanista Hans Pollak nei Lager austriaci. Si trattò di iniziative istituzionali, pagate con un finanziamento pubblico, vere e proprie inchieste (*Expeditionen*) affidate ad una commissione di linguisti e antropologi esperti, che ne riferirono in comunicazioni della k.k. Hofsbibliothek (*Sitzungsberichte*), ma note solo a cerchie ristrette, pare, quindi, coperte da una certa riservatezza. È probabile che la distinzione tra queste inchieste e quelle di Spitzer o di Rohlf passasse prima di tutto per una differenza di rango accademico:⁵⁵ il docente giovane, precario (*Privatdozent*), quando non fu mandato a combattere⁵⁶ poté svolgere ricerche di sua iniziativa, quindi più libere e disinteressate, anche se offerte ai superiori come contributo all'efficienza degli uffici.

Come spesso in antropologia o in sociologia, si mostra anche in questo caso l'ambiguità delle scienze sociali che nascono al servizio del controllo sociale, ma possono generare inaspettatamente nuovi campi disciplinari e risolversi in valorizzazione dei ceti deboli e delle situazioni meno note. L'insistenza di Spitzer sul tema della psicologia collettiva è una conferma del fatto che il suo libro (IK, con UH) va letto all'interno di questo panorama, ancora piuttosto poco esplorato storiograficamente, ma promettente.⁵⁷

L'occasione non fu colta allora, invece, in Italia, troppo impegnata essendo la cultura a dimostrare le ragioni della guerra e la necessità, anche a prezzo di pesanti costi umani, di trasformare il paese, dandogli finalmente un'identità nazionale (la Patria).

vi berlinesi e moscoviti. Si veda il suo intervento in questa miscellanea.

⁵⁴ Succeduto a Meyer-Lübke sulla cattedra di Vienna nel 1915.

⁵⁵ Cfr. Hiepko s.d. È felice l'espressione di «militarische Romanistik» usata da Spitzer con entusiasmo per definire a Schuchardt la sua attività nell'Ufficio Censura. Hiepko, che ha studiato l'epistolario di Spitzer (Hiepko 2006), insiste sullo scambio osmotico tra filologia e scienza naturale nella collaborazione con Kammerer, che trovò terreno favorevole nella formazione positivista di Spitzer.

⁵⁶ Così, per nominare solo altri allievi di Meyer Lübke, Ernst Gamillscheg, fu mandato ripetutamente sul fronte nonostante fosse stato ferito, e Carlo Battisti, di cui si erano persa le tracce nel settembre del 1914, finì prigioniero dei russi in Uzbekistan.

⁵⁷ La storiografia tedesca si è rivolta al tema in anni molto recenti; cfr. Berner 2006.

Ai fanti, i soldati-contadini, non si dà l'attenzione che richiederebbe lo shock culturale a cui sono esposti. Piuttosto si pensa a loro come ad un'amorfa massa di manovra, incapace di volizione autonoma, inerziale per difetto di cultura, dunque di ideali.

La differenza tra il sacrificio consapevole e generoso dei giovani ufficiali e le morti solo quantitativamente rilevanti dei soldati che scrivono alle famiglie lettere rassicuranti e banali non può essere più netto che nella raccolta di Adolfo Omodeo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti. 1915-1918* (Omodeo 1934). Dalla divisione fra i due gruppi di testimonianze emerge lo slancio etico del primo gruppo («personalità viventi ed operose», già studenti universitari), autopropostosi come élite avanzata ad un popolo imbelles e opportunisto come quello italiano, a una «pigra mole». A fronte di tante testimonianze di eroi, eredi della miglior tradizione risorgimentale, c'è l'Appendice *Gli umili* (Omodeo 1934, 263-273), aggiunta quasi solo per amore di completezza, e debitrice di IK. Omodeo conosce il libro di Spitzer per averlo letto nella biblioteca di Croce, e lo cita come libro «importantissimo» (265), non tendenzioso anche se scritto «da un nemico», ma poco lo interessa il contenuto, perché i prigionieri sono, ad esempio, i «disertori italiani del campo di Theresienstadt»:

nulla di più insignificante di quelle lettere: attestano solo il più banale istinto di conservazione: nulla hanno da dire allo storico. E se possedessimo tutti i diari degli imboscati, non ci direbbero nulla, perché nulla storicamente essi han creato. Non troveremmo neppure il lirismo della poltroneria, ch'è invenzione di drammaturghi (Omodeo 1934, 7 n. 1).⁵⁸

Infatti, crocianamente:

la storia si rivela a noi quale coscienza dell'attività creatrice dell'uomo (Omodeo 1934, 7).

Per il giovane ufficiale il contatto col soldato, al fronte,

era il primo grosso problema [...] Erano due formazioni spirituali diverse (Omodeo 1934, 9),

⁵⁸ Come ricorda Spitzer, IK, 222, era stato D'Annunzio sul «Messaggero» di Roma a chiamare i prigionieri «imboscato d'oltralpe».

e Omodeo può citare anche a questo proposito Spitzer, che già aveva visto la differenza in relazione alla motivazione a combattere, quindi allo sprezzo del pericolo.⁵⁹ Scuola e stampa erano per lo più estranee alla cultura primitiva del soldato-contadino analfabeta. All'ufficiale non restava che ridursi ad un linguaggio sobrio, a volte al silenzio, e dare alla truppa, non a parole, ma fattivamente, l'esempio di un comportamento virtuoso.

Dalle lettere degli «umili» traspaiono rassegnazione e impassibilità di fronte agli eventi tragici:

La guerra dal popolano è sentita come un fatto di natura simile alla vicenda delle stagioni. Passerà: ci vuol pazienza (Omodeo 1934, 265).

Quelle dei prigionieri sono lettere che vogliono la pace, il ritorno in famiglia e al lavoro dei campi e che si lamentano della fame e dell'inazione. Insomma ne esce un «piccolo mondo italiano» che ci consegna «documenti di vita popolana e contadinesca» che hanno potuto incuriosire uno studioso straniero come Spitzer, non senza simpatia per «i figli della nemica Italia», ma che dovrebbero ora essere studiati da italiani «con passione e insieme disinteressato amore di verità» (Omodeo 1934, 273).

La stessa ambiguità insita negli studi sociali la troviamo in quelli medici a servizio della guerra. Le testimonianze raccolte da Bruna Bianchi in archivi psichiatrici⁶⁰ sono spesso rese dai soldati ricoverati ai loro terapeuti, nella forma, allora convenzionale per l'anamnesi, di una lettera autobiografica, in genere rivolta, per abitudine, ai parenti. Altre lettere, entrate nella cartella clinica, pur se realmente destinate ai parenti, non furono mai spedite.

La sofferenza che deriva dal trauma bellico (spesso dalla 'prova del fuoco') è insieme psichica e mentale, ma la preoccupazione dei medici è quella di dotarsi di strumenti per distinguere il disagio reale dalla simulazione, la malattia dall'isteria. Nell'ospedale il malato è richiamato al suo dovere di soldato,

⁵⁹ «Il *pathos* eroico degli ufficiali è in stridente contrasto con le espressioni di indifferenza ingenuamente sincere della truppa: una dissonanza che non può fare a meno di manifestarsi anche nella collaborazione degli ufficiali e della truppa sotto il fuoco nemico» (IK, 208).

⁶⁰ Bianchi 2001. Dallo stesso archivio psichiatrico, quello del dismesso Ospedale S. Artemio di Treviso, proviene la lettera di Paolo Biorci, che ho edito con un commento linguistico: Baggio 2000.

anche con terapie violente e invasive; prevale tra i medici la teoria lombrosiana dell'atavismo biologico che copre reali differenze sociali e culturali. L'alienazione arrivava ad essere considerata auspicabile in tempo di guerra; padre Agostino Gemelli, consulente del ministero della Guerra per la psicologia delle masse, sostiene che la perdita di personalità e l'allentamento dei vincoli familiari rafforzano nel soldato l'adattamento alla condizione eccezionale di soldato combattente sottoposto alla disciplina dei superiori (Bianchi 2001, 87). Ma, nonostante la prevalente finalità repressiva, le strutture psichiatriche sono altri luoghi di concentrazione che ci hanno conservato tracce di scrittura popolare, in gran parte ancora da analizzare e da studiare comparandole con quelle dei soldati in trincea e dei prigionieri.

La *Presentazione* di Lorenzo Renzi alla prima ed. it. di IK riletta oggi mostra quanto si è fatto nella ricerca e nella valorizzazione documentale delle scritture popolari della Grande Guerra. Renzi poteva dire nel '76 che non conosceva altre raccolte sistematiche che non fossero quelle di Spitzer e di Omodeo. Oggi la bibliografia a riguardo è ampia e affianca alle edizioni di epistolari popolari quelle di diari e memorie.⁶¹ La percezione della memoria di guerra ne esce trasformata, prevalendo ormai, nell'interesse dei ricercatori come del pubblico dei lettori, il vissuto quotidiano del soldato semplice su quello dell'ufficiale, il

⁶¹ È quasi inevitabile che, occupandosi delle trasformazioni indotte dalla prima guerra mondiale, lo storico sviluppi un interesse da una parte per i caratteri etno-antropologici delle comunità di appartenenza dei soldati, dall'altra verso i comportamenti e le convinzioni attribuibili a tendenze di psicologia collettiva. Mazzini 2013, ad esempio, focalizza il tema storiografico internazionale e multidisciplinare della 'cultura di guerra', esaminando nelle testimonianze trentine l'attrito fra questa cultura e quella agro-pastorale tradizionale: da tale attrito si sviluppa lo sforzo, evidente in scriventi popolari, di sanare la frattura recuperando continuità e appaesamento in nuove forme valoriali e in nuovi processi di identificazione sociale (il patriottismo, ad esempio).

Lo studio spesso si estende dalle scritture autografe alla produzione di oggetti materiali e alla sociabilità di guerra. Ma, contro la diffusa tendenza storiografica a confondere diversi tipi di fonti, specie quando si lavora con scritture popolari, va detto che le fonti sono spesso tra loro complementari e obbediscono a logiche proprie; così le testimonianze epistolari, quando non si tratti di pura rassicurazione alla famiglia, si sono rivelate più dirette e violente nella descrizione della guerra di quelle diaristiche e memoriali, dove agiscono invece meccanismi di elaborazione culturale autodifensiva, che arrivano fino alla rimozione.

vissuto della popolazione civile su quello dei militari. Grandi protagoniste sono diventate le donne, non solo crocerossine, ma anche profughe, sfollate insieme ai figli dai paesi del fronte, internate nei campi di raccolta, lontane dalle comunità di appartenenza e dal marito in guerra. E un settore florido di studi riguarda il recupero delle memorie di sudditi asburgici di lingua italiana, i (colpevolmente) ‘dimenticati’ del primo dopoguerra.⁶²

A fronte della ormai rilevante quantità delle testimonianze, d’altro canto, vale la pena di tornare a pensare al motivo per cui ancora a cento anni di distanza si raccolgono, si conservano e si pubblicano; insomma tornare a fare un discorso di qualità contro la bulimia della quantità. Torno quindi a Spitzer e alle sue scoperte, spesso trascurate dagli editori successivi, e le elenco analiticamente.

Premetto il carattere della raccolta di Spitzer:

a) antologico: frammenti di lettere, raramente lettere intere;

⁶² Una situazione molto diversa è descritta già una quindicina d’anni dopo da Gibelli 1991, 211-218, nella *Nota sulle fonti di “scrittura popolare”*, che aggiorna sul lavoro di recupero delle fonti scritte e di fonti orali in un periodo successivo all’edizione italiana di Spitzer: la fondazione dell’Archivio della scrittura popolare (ASP); l’esplorazione sistematica degli archivi pubblici, come il Museo del Risorgimento di Milano (Archivio della guerra) o del fondo di lettere di soldati romagnoli alla B. Malatestiana di Cesena (studiato da Giuseppe Bellosi e Marcello Savini), soprattutto il fondo Carteggi della I guerra mondiale dell’Archivio di Stato di Brescia (studiato in Fontana, Pieretti 1980), a monte dei quali c’era stata una raccolta promossa dal Ministero della Pubblica Istruzione (Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento), nel primo anno di guerra, 1915, di «diari e corrispondenze di militari». Oppure la ricerca delle lettere dei mediatori: gli uffici, i sanitari, i parroci. O la valorizzazione degli archivi psichiatrici; e dei fondi sugli emigranti, come quello dell’Archivio ligure della scrittura popolare. Di vari epistolari personali o familiari si dà conto alle pp. 214-215, dei diari e delle memorie di guerra alle pp. 216-218, con riferimento all’istituzione dell’Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, per iniziativa di Saverio Tutino e all’attività della rivista «Materiali di lavoro». Gibelli 1991, 216 parla di testi «con caratteristiche miste» per quei diari che con successive revisioni si sono trasformati in memorie; su questo aspetto cfr. le indicazioni linguistiche diagnostiche offerte da Bozzola 2014. Per un bilancio ragionato, e scandito dagli anniversari, cfr. adesso Antonelli 2014 e i saggi di Renzi e di Gibelli in IK 2016.

b) apparentemente classificatorio: ma le classi corrispondono a capitoli tematizzati in modo incoerente: forme ricorrenti nella struttura del testo, argomenti ricorrenti, motivazioni ricorrenti, tratti psicologici ricorrenti negli autori delle lettere, stili ricorrenti o, al contrario, ricercati; come sempre farà nei suoi lavori, Spitzer, che non è un sistematico, cede al piacere di mostrare la varietà dei fenomeni;

c) prevalentemente empirico ed euristico: campionatura casuale, trovata e non richiesta; riflessioni sui testi e analisi di testi; rare considerazioni generali, pochissimi riferimenti teorici;

d) ristretto, con limiti premessi nell'Introduzione: lettere di prigionieri, viste e parzialmente trascritte a campione tra le migliaia che ogni giorno passavano per censura, trascrizioni non ricontrollate. Due fasi: la prima, del 1916, riguarda per lo più lettere di sudditi asburgici di lingua italiana, prevalentemente triestini, la seconda, spostata verso il 1918, vede dominanti le lettere di italiani del Regno detenuti nei campi di prigionia austriaci, ma Spitzer considera l'italianità a prescindere dalla differente afferenza politica dei soggetti;⁶³

e) oggettivo dal punto di vista ideologico: l'interesse è scientifico, asettico, fatta salva una certa simpatia per il carattere del popolo italiano e per il pacifismo e l'umorismo che le classi più basse oppongono al militarismo dominante. Spitzer stesso è socialista, antimilitarista militante, e, proprio lui, il censore, si diverte a notare con quanti espedienti venga ingannata la censura;

f) documentario: la trascrizione è graficamente e linguisticamente fedele all'autografo, senza normalizzazioni ortografiche e interpuntive, mancando solo la possibilità di riprodurre anche il tracciato dei caratteri – e Spitzer, giustamente, se ne rammarica – (IK, 43). Ciò permette di individuare tratti dialettali o regionali precisi, esaminati con perizia tecnica da Spitzer, che è consapevole di aprire anche in questo campo una strada nuova, verso una dialettologia che privilegi il parlato popolare vivo rispetto a precedenti raccolte dialettali di versioni di testi

⁶³ Raramente li distingue, per diversi atteggiamenti psicologici; così gli italiani del Regno appaiono piagnucolosi e vanitosi nelle loro continue richieste di cibo e indumenti, mentre gli italoaustriaci sono più abituati a non lamentarsi (p. 174).

tradizionali, la Parabola del Figliol prodigo, ecc., in genere scritte per un dialettologo da eruditi locali e mandate per corrispondenza. La fedeltà della trascrizione permette d'altro canto di osservare il trascinarsi delle abitudini del parlato nella scrittura popolare e quindi di distinguere questo modo di scrivere, tipico degli autodidatti, da quello che si insegna a scuola; di qui viene la «valutazione del livello di cultura di chi scrive» (IK, 43), una classificazione sociolinguistica sulla base della scolarizzazione (durata e intensità dell'esposizione all'insegnamento scolastico) che diventerà comune nella sociolinguistica degli anni Ottanta;

g) aperto al nuovo: cogliere la lingua dell'uso nel suo aspetto vivo e reale significa non indulgere al passatismo di tanta dialettologia alla ricerca di una genuinità perduta; la raccolta presenta repertori linguistici modernamente diglossici (polarizzati su lingua e dialetto, con transizioni), a volte segnati dal contatto linguistico (italiano-tedesco, italiano-croato, ecc.), dall'alloglossia e dalla gergalità.⁶⁴ Il dialetto può persino, ma in casi rarissimi, essere scelto volontariamente, per ragioni stilistiche o per aggirare la censura supponendo – erroneamente nel caso di Spitzer – che il censore non lo capisca (criptolingua). Insomma una situazione linguistica e culturale in evoluzione, accelerata dalla guerra, perché le lettere mostrano «un popolo a una svolta della sua storia» (IK, 4).

Spitzer è un precursore. L'oggetto della ricerca potrebbe essergli rimproverato come indegno di un serio ricercatore accademico; e poi perché si dovrebbero pubblicare dei mostri linguistici?

Forse il lettore troverà superflua la pubblicazione di tutti questi testi insignificanti e maldestri, e penserà che tanto varrebbe annotare e far stampare le conversazioni che si svolgono nei caffè o le chiacchiere delle pescivendole. Al che ribatto in italiano: *Magari!* Fosse vero che si pubblicasse il maggior numero possibile di conversazioni quotidiane! Da esse psicologi e linguisti avrebbero più da imparare che dalle predilette fonti scritte! Non c'è dubbio che la moderna dialettologia abbia fatto entrare un'aria più fresca nella linguistica e che l'aspetto orale del dialetto abbia acquistato finalmente diritto di cittadinanza in questa disciplina: e tuttavia si continua a pensare che occuparsi del buon tempo antico, e per esempio studiare una canzonetta o una farsa in francese antico, sia più "scientifico" che investigare il materiale linguistico e

⁶⁴ Sono riportate lettere in *tarom* solandro, ad esempio, ma parole gergali compaiono varie volte nei testi come ingrediente espressivo.

letterario che ci attornia. Ho sempre cercato di evitare il tanfo polveroso di una scienza squallida, e spero che il lettore non se la prenderà se lo introduco nella vita dove essa pulsa più fervida (IK, 4-5).

Spitzer conosce l'importanza del parlato nello studio della lingua. E guarda con interesse ai progressi della geografia linguistica, Gilliéron, Jaberg e Jud, che la fonetica (e non solo) la studiano con inchieste sul campo raccogliendola dalla viva voce dei parlanti popolari.

Spostare l'attenzione dalla letteratura al parlato significa poter rilevare l'uso linguistico attuale, con interviste e con questionari, anche con l'ausilio di strumenti meccanici di precisione fonometrica, e significa cambiare gli informatori, cioè passare dagli intellettuali alla gente comune. Il linguista esce dalle biblioteche e dagli archivi (il «tanfo polveroso» di cui parla Spitzer nel brano citato) e fa lavoro d'inchiesta. È il periodo delle grandi campagne di raccolta dialettologica ed etnografica, da cui nascono, in ambiente opposto e complementare a quello della grammatica storica, i monumenti della geolinguistica, gli atlanti nazionali, ALF, AIS, ALI.

Il dialettologo non può non porsi il problema dell'alterità della cultura popolare. Le ricerche linguistiche dell'epoca, gli atlanti stessi, indagano la stretta connessione tra dialetto e cultura dialettale, privilegiando gli ambienti più tradizionali, rurali, montani, e tra gli informatori i più 'fedeli' all'ambiente locale, quelli che vi hanno abitato più stabilmente e sono meglio integrati nella piccola comunità di paese, poco scolarizzati, contadini, pastori, artigiani, casalinghe. La cultura popolare rivela proprie forme narrative e modi di classificare la realtà diversi da quelli della tradizione colta. L'indagine dialettale si fa etnografica quando lavora sul lessico e sui campi semantici, le parti del corpo, i colori, la parentela, con gli strumenti dell'onomasologia (Wörter und Sachen). Si apre la strada all'etnosciologia, un'antropologia che si occupa di sistemi di sapere popolari (etnobotanica, etnozoologia, ecc.).

Spitzer censore mira all'oralità attraverso le fonti scritte che ha per le mani e di cui fa tesoro; per riprendere note categoriche diamesiche, le sue fonti sono di parlato-scritto. Questo è il suo corpus, questi sono i suoi informatori. Non ci risulta che abbia condotto interviste nei campi di prigionia. Né, curiosamente, in

una Vienna precocemente interessata alla fonetica sperimentale, tanto da parte di medici fonetisti (gli Schnitzler), che di linguisti (Meyer-Lübke e altri suoi allievi come Elise Richter e Carlo Battisti), Spitzer sembra interessato ad usare strumenti meccanici di precisione.⁶⁵

Ma il taglio sociale (italiano popolare) e la varietà geografica della sua inchiesta sulle lettere mostrano un interesse da dialettologo. Anche l'interesse per il singolo scrivente, che spesso diventa simpatia umana, ricorda da vicino la dinamica che si instaura fra ricercatore e informatore nell'intervista dialettale.⁶⁶

Non mancavano illustri precedenti, da lui stesso dichiarati; poco, per la verità, sulla situazione linguistica italiana. Ma Karl Jaberg aveva pubblicato a Berna nel 1917 un'antologia di passi dall'autobiografia di un ambulante canavese della metà dell'800 emigrato in Westfalia per costruire ferrovie e fare il minatore (*Aus den Aufzeichnungen eines italienischen Arbeiters*); la cura documentaria lo aveva portato a rispettare fedelmente la grafia dell'originale, con evidente vantaggio dell'analisi linguistica. Spitzer lo ricorda, un po' imprecisamente, in UH, 3, dichiarando la somiglianza di questa scrittura con quelle delle lettere dei suoi prigionieri:

das zeigt, wie Psyche und Stil der volkstümlicher Korrespondenten sich in einem Jahrhundert nicht wesentlich geändert wurden [mostra che nei corrispondenti popolari psicologia e stile non sono sostanzialmente cambiati nel giro di un secolo].⁶⁷

⁶⁵ Hiepko s.d., 20, lo accusa di confondere grammofono e fonografo in UH, 3, ma probabilmente Spitzer fa riferimento a registrazioni su dischi, effettivamente realizzate col grammofono.

⁶⁶ Un ulteriore accostamento ai metodi dell'inchiesta dialettale viene da UH, 3, dove Spitzer avverte che il suo studio, non solo onomasiologico, ma stilistico, rovescia la domanda del questionario di Gilliéron: «Come chiami la fame?» diventa «Come chiami in modo diverso la fame? Come la chiami quando non la puoi chiamare fame?». Presenta il quesito come posto a un informatore: «war hier dem Sujet die Frage gestellt».

⁶⁷ Cfr. Rovere 1979 per la valorizzazione dell'articolo di Jaberg come precedente di IK nella prospettiva della formazione della categoria dell'«italiano popolare». Rovere, che pubblicherà il testo canavesano nel '92, ricorda che Jaberg, pur contribuendo a demolire il mito romantico della genuinità del dialetto, rivendicò a chi come lui veniva dal mondo contadino e dal dialetto una comprensione non libresca della cultura popolare («sono cose che non si imparano sui libri»). Anche Spitzer, nato «Stubenphilologe» [filo-

L'atteggiamento curioso e non prevenuto, l'ingenuità stessa di una disciplina appena nata, consentono a Spitzer di fare delle scoperte che restano fondamentali per ogni sviluppo posteriore della ricerca sulle scritture popolari.

1.

«la straordinaria uniformità della corrispondenza» (IK, 6).

Quello che può sembrare un atteggiamento di superiorità e la negazione di diversità individuali (oggi gli storici cercano queste, non le generalizzazioni) si rivela di fatto il motore della scoperta centrale del libro: l'aria di famiglia delle lettere popolari, la loro immediata riconoscibilità dimostrano a Spitzer che esiste un modo diverso di praticare la scrittura nelle persone che scrivono solo se costrette da situazioni estreme. Spitzer scopre un'alterità culturale.

Nel gran numero delle lettere lette e vagliate per censura emergono costanti tematiche, testuali e linguistiche. L'epistolografia popolare, anche nella situazione eccezionale della guerra, segue regole ferree: la parte variabile del contenuto (narrazione, petizione, lamentela, incoraggiamento) sta tra due invariabili, le formule di apertura e quelle di chiusura, le prime rassicurative sullo stato di salute di chi scrive nella speranza che sia in salute anche il destinatario, le seconde dedicate all'espansione del saluto, orizzontale (salutare tante persone) e verticale (salutare con baci, abbracci, strette di mano, lacrime).

Vengo con queste due righe onde farti sapere l'ottimo stato della mia salute [...] e altrettanto spero di te (IK, 45-46);

Vi lascio con la penna e non col cuore (IK, 49).

Niente di nuovo, in realtà, per chi conosca altre lettere popolari, come quelle degli emigranti alle famiglie. Ma Spitzer capisce che questo modo, serio e impersonale, di intendere la lettera dipende dall'eccezionalità dell'atto di scrivere. Chi non delega

logo da tavolino], per dirla con Jaberg, o «Glottiker» [glottologo di lingue morte], per dirla con Steintal, sente lo stesso bisogno di uscire all'aria aperta. Ma Spitzer, il *belesener* Spitzer, non andrà oltre il parlato-scritto, e, come dice Rovere, non uscirà dagli schemi romantici del carattere etnico dei popoli per abbracciare l'etnografia di campo.

la scrittura ad un altro più abile di lui segue le convenzioni del genere epistolare come le insegna la scuola o un «manuale di corrispondenza» (p. 45); e veramente gli scriventi autodidatti si appoggiano ai modelli dei «segretari». L'artificiosità della lingua è tale che si mandano *distinti saluti* anche ai parenti stretti.

Anche Spitzer si è posto il problema delle misure del suo corpus (IK, 5-6); quante lettere è necessario aver letto per arrivare a generalizzarne i caratteri? Proprio la convenzionalità della scrittura gli permette di accettare la restrizione casuale impostagli dal tempo a disposizione. Potremmo dire che non è necessario bere una botte intera per capire se il vino è buono. Questo è un problema che ci si pone anche oggi di fronte alla pubblicazione sovrabbondante di testi popolari molto simili tra loro: dare un senso ad ogni nuova acquisizione.

L'uniformità è tale che Spitzer può concludere il suo libro montando una 'lettera modello' o 'lettera tipo', aperta e chiusa dalle note formule e composta da una sequenza prevedibile di alternative tematiche, espresse, a loro volta, in modo tendenzialmente formulare (IK, 274ss.). E può parlare di «unità di stile» (stile epistolare popolare), fatto di ripetitività,⁶⁸ bassa pianificazione, poca focalizzazione, prolissità verbosa, un procedere per aggiunte, o, al contrario, di una brevità eccessiva, epigrafica. Si ripete il verbo di dire prima di ogni segmento di discorso indiretto. Ma la ripetizione variata può assumere a volte la forma del poliptoto (*non ti scorderai + non ti scordare + non mi scordo mai*) per cui Spitzer nota che il suono di una parola può segnare un ritmo. O martella per enfasi su un imperativo. La retorica del sentimento si declina in frasi esclamative e interrogative retoriche; quella dell'argomentazione in sequenze incalzanti, se è mossa da sentimenti di rivalsa. È volutamente cortese la lettera di richiesta;⁶⁹ le strategie accattivanti della cortesia interessavano Spitzer che ne parla diffusamente in IU.

⁶⁸ Senza la censura scolastica della ripetizione (IK, 288).

⁶⁹ L'esempio scelto da Spitzer, come lui stesso nota, risente di letture letterarie; lo dimostrano non solo le formule di cortesia e di umiltà, ma anche l'uso di un lessico scelto, di perfetti verbali, di immagini retoriche. Si tratta di una tipica lettera ai potenti: la richiesta di un dono rivolta all'attrice Lyda Borelli, che nell'idealizzazione del prigioniero assume il carisma di una figura religiosa (*A lei alleviatrice di dolori mi rivolgo*) e prende il posto della mamma morta. Cfr. Zadra, Fait 1991.

Sentimenti e bisogni, spirituale e materiale, dice Spitzer, nella lettera popolare sono messi sullo stesso piano, senza differenza di valore. E poiché le lettere sono scritte per scopi pratici spesso le 'cose' prendono più spazio.

Verso la natura l'atteggiamento è pratico e non c'è tempo per descrizioni impressionistiche. Alcuni toponimi si usano per antonomasia (ed è gergo): *parigi* vale 'un paradiso', *babilonia* vale 'caos' e sta per la confusione delle lingue nel campo di prigionia, *galizia* vale 'gazzarra'. I toponimi stranieri sono riprodotti come si sentono dire, spesso storpiandoli; spesso ai luoghi nuovi si rapportano per similitudine quelli nativi.⁷⁰ Ma viene raccontato con ogni dettaglio e in ordine cronologico il viaggio, con le sue avventure e i suoi pericoli, fonte di sorprese e di spaventi, e se si arriva sani e salvi è un miracolo (anche in questo la narrazione del viaggio dei migranti precede quella del viaggio dei soldati).

L'espressione del sentimento d'amore è la più 'poetica'. Elevandosi lo stile attinge ad un repertorio religioso che ha origine nei testi sacri, ma la tendenza del popolo italiano è quella a usare massivamente locuzioni religiose banalizzate nel linguaggio comune.

Un popolo contadino ricorre volentieri alle similitudini prese dalla vita rurale (la reclusione è paragonata alla condizione di *uccelli nella cabina*, *fasci in pignata*, *copi sotto la casa*). Le scritture popolari sono ricche di idiomata, trascinata dal parlato, e di proverbi citati come autorità (*il proverbio dice...*).

Spitzer, sempre attento al riflesso dell'oralità nelle lettere, dice che il popolo bada alla sonorità più che all'eleganza della forma o all'originalità dei contenuti: «si lascia ingenuamente soggiogare dal fascino dell'impressione sensibile» (IK, 289).⁷¹ Al punto che la rima sorge spontanea, nemmeno cercata, a volte («un amabile *parlando*», che ricorda la poesia per musica).

⁷⁰ Come fanno, del resto, anche gli emigranti; cfr. Cordin 2010.

⁷¹ È una convinzione abbastanza tipica dei glottologi di fine Ottocento. Cfr. ad es. il giudizio che Adolf Mussafia, uno dei maestri di Spitzer a Vienna, dà della prosa del Boccaccio nel *Decameron*, «primitiva» proprio in quanto articolata da richiami di sonorità e analogie foniche più che da relazioni logico-sintattiche: «non il pensiero, ma l'orecchio prevale» (Mussafia 1857, 10, n. 2), «il periodare dei primi scrittori d'una nazione somiglia spesso alla dicitura degli uomini del popolo» (ivi, 21).

2.

Anche nell'uso delle formule si può però studiare quello che oggi si chiamerebbe una varietà antropologica; Spitzer, come abbiamo visto, usa l'espressione di «dialetti psicologici» (IK, 42). I meridionali, ad esempio, legati a una tradizione patriarcale, sono i più cerimoniosi (IK, 52).⁷² Tra gli italo-austriaci i triestini, cittadini di una città portuale e metropolitana, confermano la loro fama essendo, invece, i più spiritosi (IK, 31). Urbanità e un grado più alto di scolarizzazione liberano dalla soggezione ai modelli e spingono a soluzioni più personali.

3.

Per la maggior parte degli italiani la scrittura e la lingua letteraria sono strettamente congiunte (IK, 13).

La lingua italiana è una lingua letteraria, che si impara a scuola, e quando gli italiani si mettono a scrivere inevitabilmente si produce

un certo distacco dalla pura spontaneità e naturalezza popolare (IK, 44).

I più spontanei sono i meridionali, anche foneticamente:

gli italiani del centro e del settentrione sono piuttosto influenzati dalla convenzione locale (IK, 17).

In nuce si coglie la distinzione tra patois e dialetti urbani o di *koinè*.

Quindi sulla documentazione scritta va messa una tara: artificialità e naturalezza sono quasi inestricabili. La scelta dell'italiano è artificiale per dialettofoni abituati a comunicare in famiglia con la lingua materna. Ma il disagio del foglio bianco (IK, 13), la fatica di scrivere, la serietà dell'operazione non consentono il dialetto, lingua di cui ci si vergogna e che, peraltro, non si sa come scrivere, visto che l'alfabetizzazione è avvenuta in lingua italiana.

⁷² Il termine di «meridionali» non è univoco in Spitzer; nel passo citato e in altri, dove il confronto è con italiani centrali e settentrionali, esso ha un referente regionale, mentre altre volte (IK, 86, ad esempio, a proposito della passionalità amorosa) sottintende l'opposizione con gli abitanti del Nord Europa.

4.

Rispetto alle lettere delle persone colte (gli ufficiali, ad esempio, volutamente ignorati da Spitzer), quelle degli incolti portano il marchio (lo stigma?) dello 'stile popolare': «discontinuità e incoerenza» (IK, 44). Ci sono palesi contraddizioni, come quando la formula iniziale della buona salute viene smentita dal contenuto della lettera. Ma è soprattutto nella forma che si verificano discontinuità e incoerenza:

Si può dire che la lettera popolare non dà tanto un'immagine del dialetto quanto piuttosto della lotta del dialetto con la lingua scritta (IK, 14).

Il risultato è un irriducibile polimorfismo, di cui, peraltro, lo scrivente popolare non sembra preoccuparsi. Quando egli si scusa per aver scritto male, ed è una delle formule della lettera prima dei saluti (IK, 63-64), allude invece, piuttosto, alla propria inabilità scrittoria di ignorante, aggravata da fame, freddo, malattia, nelle condizioni particolari della guerra.

Il dialetto emerge involontariamente, per disattenzione, come interferenza del parlato; solo friulani e sardi, probabilmente con un più orgoglioso sentimento di identità linguistica, scrivono lettere in dialetto (IK 14). Sono rarissimi, come si è detto, i casi di *code switching*, consapevoli scarti dalla lingua al dialetto per ragioni espressive o per finalità criptiche (ancora friulano l'inserito per la raccomandazione che sta a cuore probabilmente a una madre: *frut viot di les todescis* «ragazzo guardati dalle tedesche», IK, 254).

Quelli che usano la lingua «scrivono come meglio possono» (IK, 13), con deviazioni dallo standard grammaticale in tutti gli aspetti della lingua, dalla grafia e dalla punteggiatura alla fonetica, alla morfosintassi e al lessico. Alcuni, più in soggezione di fronte alle regole, le reinventano o le sovraestendono con scritte inverse (ipercorrettismi).

5.

Ortografia, divisione delle parole, interpunzione, segni paragrafematici sono i terreni dove lo scrivente popolare più si discosta dalla norma e il suo comportamento arriva a diventare 'anarchico'. Oltre alla pressione dell'oralità e al basso livello di scolarizzazione, Spitzer considera i modi in cui è avvenuta l'al-

fabetizzazione, che in parlanti bilingui può essere stata fatta in sistemi grafici e ortografici diversi da quelli italiani, la corsiva gotica tedesca, i tipici grafemi del croato o del tedesco («lingue miste», IK, 33). E distingue tra chi scrive pensando in dialetto e chi in italiano (IK, 18).

Le interferenze dialettali al lettore esperto permettono distinzioni geolinguistiche, si tratti di riconoscere diversi dialetti o diverse varietà regionali dell'italiano.

Invece metatesi, scritture continue (*Io vengo ascrive perfarti sapere lottemo stato*, IK, 46⁷³) e mal segmentate (*la Merica, l'ontano da te, l'acrima*), maiuscole enfatiche, scritture semplificate di nessi vocalici e consonantici, omissioni di diacritici (<h>, <i>), confusioni di grafemi (<c, q>), confusioni di sonanti (l/r/m/n) danno alle scritture popolari, qualsiasi sia la loro provenienza geografica, un'immediata riconoscibilità, un'aria di famiglia comune. Non sono i soli tratti linguistici sovraregionali rilevati da Spitzer; parole, locuzioni e sintagmi esclusi dai dizionari di lingua ma molto diffusi ovunque, arcaismi morfologici, costrutti anacolutici e pleonastici o ellittici avvicinano la scrittura popolare alla naturalezza del parlato in contrasto con la norma grammaticale. Da qui matura il concetto demauriano di *italiano popolare unitario*, varietà sociolinguistica substandard della lingua italiana.

6.

Accanto alla letteratura d'autore c'è una letteratura popolare. Le scritture popolari, nonostante le regole a cui soggiacciono (ma non soggiace a regole anche la letteratura d'autore? Non è anch'essa organizzata in generi ben caratterizzati?), hanno carattere letterario proprio in quanto esprimono volontà stilistiche. Il conformismo epistolare è un tipo di stilizzazione (IK, 32).

È noto che Spitzer, linguista e filologo, lavorò tutta la vita sul concetto di stile e sulla disciplina che vi si applicava, la stilistica, a disposizione della quale mise le sue conoscenze linguistiche. Ma Spitzer, più schuchardtiano che vossleriano, non è un idealista ortodosso. Concepisce la complementarità, nella vita come nello studio dei comportamenti linguistici, tra *Stilsprache*

⁷³ Spitzer ne identifica i tipi fissi, con preposizione, con articolo, con la proclisi, con l'ausiliare e nel caso dell'elisione senza apostrofo (IK, 38).

e *Sprachstile*, cioè tra la creazione artistica individuale e la naturale attitudine di una lingua viva al cambiamento. Qualsiasi parlante introduce nella lingua elementi di variazione destinati a rimanere effimeri o ad avere successo. La lingua parlata è in perenne evoluzione col contributo di tutti; crea parole nuove, nuovi significati, rianalizza le parole opache, rietimologizza dando senso alle parole oscure. Di questa attività creativa che appartiene alla collettività le lettere sono una straordinaria documentazione perché fissano in testi scritti, datati e localizzabili, un flusso altrimenti inafferrabile.

E qui conta il concetto di psicologia popolare, perché da questa viene la spinta a rispettare le regole accettate, ma anche a rimotivare continuamente le forme culturali ricevute. Vediamo in atto meccanismi naturali che portano a creare inedite combinazioni grafematiche per rendere suoni dialettali (caso oltremodo raro: IK, 22), o a razionalizzare il sistema non sempre economico dell'ortografia italiana (<c, q>, <c, ch>, ecc.: da cui i non ortografici *quore, chasa*; <h> che non si sente: e allora perché metterla davanti alle forme del verbo *avere*? Quando mettere l'accento? Quando l'apostrofo? Quando usare una *-d* eufonica?), o il sistema dei generi nominali o quello dei tempi e dei modi verbali, peraltro con forti riduzioni a pochi tempi realmente usati (presente, futuro, perfetto composto, imperativo, i più frequenti; e non manca un infinito usato come verbo finito, al modo della lingua franca: IK, 13).

A volte possiamo assistere direttamente a processi linguistici che si svolgono, per così dire, davanti ai nostri occhi: e abbiamo la possibilità di penetrare nella *biologia della lingua*⁷⁴ (IK, 33).

La lingua comune è un organismo collettivo in continuo divenire, dove le nuove immissioni (neoformazioni, prestiti) compensano le perdite. Le scritture popolari fotografano stadi transitori, in cui, ad esempio, le parole nuove o straniere sono storpiate, confuse con altre foneticamente simili, o usate in modo improprio (malapropismi: *sto molto in organismo* 'in ansia, in *orgasmo*', *indirizione* 'indirizzo, *direzione*', IK, 33); o dove si formano derivati e composti di breve vita, anche se compatibili con serie lessicali esistenti (*indifficile, incrudetele*). La guerra ac-

⁷⁴ Probabile riferimento a Gilliéron.

celera il cambiamento mettendo in contatto i popoli, diverse regionalità e classi sociali. Cresce l'esigenza di lingue di conguaglio e, quindi, tra i nostri soldati, dell'italiano.

7.

Sul piano propriamente stilistico le lettere manifestano ancora più palesemente i tratti caratteristici della psicologia popolare. Spitzer rileva alcune strategie discorsive perseguite a volte con autentica creatività.

Una di queste è, ovviamente, l'abilità di nascondere alla censura i contenuti sensibili delle lettere, soprattutto le lamentele e le recriminazioni, in gran parte legate al bisogno elementare di mangiare. La fame, abbiamo detto, è un tema così centrale delle lettere dei prigionieri da giustificare uno studio apposito di Spitzer, dedicato ai modi in cui essa è stata da loro espressa (e cfr. in IK il cap. 18). Le strategie di occultamento vanno dall'uso di inchiostro simpatico (succo di limone, latte), di scritture puntinate, nascoste in pieghe della carta o sotto il francobollo, al *code switching* (dialetto, gerghi,⁷⁵ lingua straniera; espressioni idiomatiche) per arrivare a rebus, acrostici, crittografie, o a ingegnose formazioni lessicali pseudo-onomastiche (*Granfame Patisce*, IK, 173, nome e cognome) nella firma o pseudotoponomastiche nella data, cioè piazzate in zone insospettabili della lettera (*Sestadecan*, *Sevadebeninmei*, IK, 28; *passiamo a Chiavari per Menaggio per finire a Lecco*, IK, 267, riferito invece alla sessualità, riflette l'uso gergale di toponimi allusivi, il tipo *andare a Legnago* 'esser presi a legnate', *andare a Terracina* 'essere a terra').⁷⁶ Le notizie politiche vengono travestite in modo da sembrare storie private, vicende commerciali o mediche. E c'è chi si affida a modi di dire popolari, comprensibili solo localmente (ma, osserva Spitzer, chiari per i censori

⁷⁵ La presenza del gergo era stata subito notata da un attento lettore di IK e UH, il romanista e folklorista Ezio Levi, che vi vide una conferma agli studi di Dauzat e di Sainéan sul gergo dei detenuti (*l'argot des tranchées*): «anche i Prigionieri di guerra ebbero ben presto la loro 'lingua della fame' che è talora copia e talora antitesi degli antichi gerghi furbeschi [...], con le medesime facezie tradizionali, con le medesime raffigurazioni allegoriche, e i medesimi giuochi di parola» (da Morlino 2013, 265).

⁷⁶ Cfr. IK, 240. Interessante la notazione sulla stenografia, ristretta alle persone più scolarizzate.

italoaustriaci se scritti da trentini o triestini): *noi non giochiamo l'oca, ma neanche l'anitra* 'non c'è da bere' (IK, 225; e cfr. 235 e ss.), visto che l'oca rappresenta il bere nelle osterie trentine.

Nel cap. 20, dedicato alla censura, sorta di destinatario fantasma delle lettere, si parla dello smascheramento degli espedienti linguistici usati per ingannare i censori. Il movente, più che la paura della censura, sembra il gusto di superare i rappresentanti dell'autorità nella gara di destrezza in atto.⁷⁷

Ma a volte chi scrive si rivolge per un attimo anche al censore, materializzandone la presenza; così una donna che parla male dell'altro sesso mette, tra parentesi: *il censore non si abbia a male*, ma poi teme che il censore abbia *data in pasto all'ingordo cestino* (IK, 227) la sua lettera. Altri fanno appello alla pazienza del censore o al suo buon cuore per lettere troppo lunghe o per accelerare l'invio; più spesso maledicono la *Signora Censura, poco simpatica Madama, belva feroce*, a cui attribuiscono la sparizione di lettere non pervenute che sarebbe stata fatta con intento persecutorio o solo per accendere il fuoco con la carta: è tipica dello stile popolare la personificazione del Potere, con cui, dunque, si dialoga, si scherza e ci si arrabbia. Proprio la convinzione che il censore sia presente nella mente di chi scrive (quasi gli aliti sul collo mentre scrive) avrebbe giustificato, secondo Spitzer, la legittimità di riportare nel libro nomi e cognomi degli scriventi e dei loro destinatari, dando realtà (anche linguistica) all'analisi, che, grazie a quei nomi, recupera relazioni familiari e uomini in carne e ossa, «Menschen aus Fleisch und Blut», senza porsi il problema del 'privato'; ma il suo editore lo indusse ad una maggior cautela.⁷⁸

8.

Nella triangolazione mittente-censore-destinatario il pensiero rivolto al destinatario sollecita invece l'emotività degli affetti che si traduce nell'insistenza con cui si richiede immediata risposta o nell'espressione della gioia provata all'arrivo della let-

⁷⁷ Questo è particolarmente evidente nel caso di contenuti sensibili come quelli politici irredentisti, tipici soprattutto delle lettere di internati giuliani (IK, 235 e ss.). Il giovane e attrezzatissimo censore accetta la sfida, orgoglioso della propria bravura («è chiaro che non la possiamo bere», IK, 238), ma sa che normalmente le maglie della censura sono più larghe (IK, 241).

⁷⁸ Cfr. Albesano 2015, 69.

tera attesa. Se entrambi i sentimenti trovano forma in frasi convenzionali, sono pur sempre autenticati dalla situazione di incertezza e di distanza creata dalla guerra; ogni lettera è una rassicurazione e un *balsamo* per chi la riceve. È necessario anche tener vivi i rapporti, confermando che non ci si dimentica degli affetti lontani, delle belle ore passate insieme e delle promesse fatte. L'affetto e la dedizione non possono essere che massimi nelle scritture popolari. Questo spinge chi scrive a usare gli strumenti dell'enfasi, a partire dalla *mise en page*, dove l'accumulo dei segni di punteggiatura espressivi, sottolineature anche parentetiche, il ripetersi in numero abnorme dello stesso segno (i puntini, ad esempio), di una cifra (lo < 0 > dei multipli di 10) o delle lettere di una parola (*baci*, ad esempio) riempiono lo spazio del foglio creando, simmetrie e focalizzazioni di impatto visivo immediato. Ma sono enfatiche anche le scelte lessicali, la gradazione degli aggettivi e degli avverbi, le similitudini iperboliche, le costruzioni sintattiche marcate.

9.

A differenza delle scritture letterarie, quelle popolari hanno poi una gamma stilistico-tematica ampia, che comprende la diftemia, il sacrilego e l'osceno. Spitzer osserva che

l'italiano bestemmia volentieri e fa presto a diventare da credente sacrilego (IK, 92),

quindi a volte se la prende con Dio che gli ha mandato la guerra (Dio *lazzarone*, p. 93; *Cristo evecchio enon sa piu quello che fa sia ribambito*, p. 93). Sono registrati anche gli intercalari *ostia* e *horpo* glossato 'corpo di Bacco', IK, 257. E nelle lettere compaiono spesso metafore allusive alla sessualità (*montare in bicicletta*, riferimenti a strumenti a fiato,⁷⁹ *gamba sempre dura*, IK, 267, *tirare, carte geografiche* 'omoerotismo', IK, 267, ecc.). La moglie infedele è una *puttana* e una *vigliaca*. Il fratello prepotente rimasto a casa *cerca ancora di far girare i coglioni* (IK, 163). Un soldato italo-austriaco che fa un pesante lavoro di facchino esclama: *benedeta la nostra Cazza* (IK, 192; Spitzer definisce questa una «bestemmia volgare»). Varie espressioni osce-

⁷⁹ Non sembra che in altri casi Spitzer si accorga del doppio senso (*dar via anche el dadrio*, IK, 88; *suonare la mezzanella e la mezana*, IK, 90).

ne vengono esemplate nel capitolo sulla sensualità (*mona, netarsi il culo*, ecc.; IK, 251 e ss.).

10.

Si apre con questo un altro grande capitolo dell'osservazione spitzeriana, forse il più innovativo, rivolto all'umorismo popolare e ai giochi di parole, in parte coinvolti anche, come si è visto, nel travestimento criptico e nell'allusività sessuale. Contrastando un pregiudizio sociale, Spitzer dichiara che i giochi di parole non sono solo delle persone colte (IK, 6), anzi appartengono alla «psicologia del linguaggio»; casi come *benissimone* o *moglieribus* (IK, 33) o come le deformazioni dei toponimi tedeschi (*Calzenao* o *Cazza* per Katzenau, *Boheme* per Boemia) non nascono da involontarie interferenze, ma dal gusto della contaminazione, che ha tanta parte nei gerghi e nelle lingue furbesche, ma anche nella formazione di parole nuove. E c'è chi, in queste lettere, si diverte per gli equivoci linguistici: si chiedono venti corone e arrivano venti rosari (IK, 151). Altri giocano con la retorica: con le metafore rivitalizzate (*come va la vita? Io rispondo, con le gambe*, IK, 243); con le similitudini (*Siamo rinchiusi come le galline non ci manca che di far l'uovo*, IK, 246); con i costrutti antonimici (se il cibo è sempre uguale, quello arriva *un giorno sì e l'altro sì*, IK, 245).

Spitzer apprezza giustamente la trovata di un italiano austrofilo: *l'Italia [...] invece di rimanere ancora uno stivale grande deve venire una mezza pianella* (IK, 212).

Ma è arguta anche quella di un trentino più colto che denuncia il gusto di tormentare i prigionieri nel campo: *Ah, gli uomini fanno grandi progressi [...]: l'orangutan dovrebbe essere indagnato con Darwin, che ne ha fatto il capostipite della nostra razza* (IK, 230).

La capacità di sorridere o ridere nelle disgrazie⁸⁰ è considerata da Spitzer un tratto tipico dell'italiano 'semplice' (la maggioranza degli italiani del Regno), poco profondo, di natura ottimista, ma facile allo scoramento di fronte alle difficoltà. La sua ingenuità lo porta a pensare al male come una cosa che passa col

⁸⁰ Nell'umorismo Spitzer, credo erroneamente, fa rientrare l'*allegria* spesso nominata nelle lettere (IK, 246), che, invece, è un sentimento popolare quanto l'umorismo, per contrasto, è letterario.

tempo e, com'è venuta, andrà via, un fatto naturale. Oppure lo induce a cercare conforto nella trovata umoristica che spesso è una forma di distrazione dalla realtà (IK, 269).

L'ottimismo è un carattere della psicologia nazionale che permette a Spitzer un'antitesi coll'indole *grave* dei tedeschi («noi tedeschi», IK, 245) ed esclude gli italoaustriaci, più vicini nel temperamento ai tedeschi.

11.

Il sillabario, la Bibbia, il melodramma, il manuale di corrispondenza, la poesia popolare suggeriscono d'altronde frasi poetiche e immaginifiche per dare espressione a sentimenti provati «dall'anima pura e incorrotta di una persona semplice» (IK, 85): l'amore, la nostalgia, il desiderio, la fiducia a oltranza nella pace e in un futuro che riavvicini chi ora è diviso. Qualche esempio: *non basterebbe il Cielo di Carta, è il Mare d'inghiostro, per scriverti il Bene che ti voglio* (IK, 85); *Verrà il giorno che...* (IK, 85); *flagello* (IK, 93); *valle di lagrime* (IK, 94); *noi siamo Come leanime sante del purgatorio* (IK, 94); *l'inferno c'è che iosto dentro ora* (IK, 95); *un firmamento di baci* (IK, 56); *un bacio sulle tue labbra ardenti* (IK, 86); *saremo eternamente felici* (IK, 87); *occhi di fada* (IK, 116); *mi trovo nella più squallida miseria* (IK, 69). Quando non si vuole descrivere la propria situazione si può paragonarla a quella di un personaggio d'opera: *la nostra posizione somiglia a quella di Otello e Jago nell'atto 3°* (IK, 226).

E non mancano nelle lettere piccoli testi poetici in rima, fatti anche per aggirare la censura (IK, 226), ma a volte capaci di dimostrare il talento umoristico di fronte alle difficoltà:

(sui pidocchi): *In baracche di legno serrati
(senza letto dobbiamo dormir)
8 milia d'insetti affamati
(ci tormentan oltre ogni dir)* (IK, 247)

o l'abilità dell'improvvisazione (un lungo stornello è riportato in IK, 249-250).

Pidocchi e pulci sono stati oggetto di molte ingegnosità nelle lettere; in una, ad esempio, sono definiti la *ricchezza mobile* del prigioniero (IK, 248).

12.

Comincia a farsi largo anche la modernità, con sollecitazioni tecnologiche e pubblicitarie: *un'automobile di baci* (IK, 55), *uno shrapnell di baci* (IK, 56), *un emporio di baci* (*ibidem*).

Una bella sequenza di prodotti commerciali coi nomi male assortiti (*dentifricio Knorr*, *pomata per i capelli Liebig*, *saponetta Maggi*, IK, 249) serve ad aggirare la censura nel solito tema della fame con relativa richiesta di cibi da casa, ma ci dà conto intanto di prodotti di consumo della grande distribuzione, certo pubblicizzati sui quotidiani.⁸¹

Ma non sono ancora molto importanti i giornali, che Spitzer giudica peraltro inaffidabili per eccesso di ideologia e per la spettacolarizzazione della guerra (IK, 125): pare che le informazioni sulla guerra arrivino al popolo soprattutto con passaparola.

13.

Del repertorio della cultura popolare contadina fanno parte i proverbi, sentenze di saggezza spicciola messe spesso a conclusione di un discorso: *oggi in figura, domani in sepoltura* (IK, 153; brevità della vita); *quando la gatte non ge il sorecie ci abballa* (IK, 154; la moglie non scrive e il marito teme di essere tradito); *il tempo è galantuomo* (IK, 136; tutto passa); *infino che uno a denti bocca sa cosa gli tocca* (p. 136); *il primo sempre il mangiare e poi il resto* (IK, 175); *pancia piena non pensa per la vuota* (*ibidem*); *la guerra si chiama guerra e chi non scappa lo sotterra* (IK, 193), ecc.; soprattutto il molto consolante e ricorrente *l'erba cattiva non muore mai*.

Tipiche anche le similitudini: *grande e grosso come un porco* (IK, 175); *asciutto come un baccalà* (*ibidem*); *grascio come una sardella* (*ibidem*; ironico); *faccio la vita del beato porco* (IK, 179).

14.

Acutamente Spitzer tratta a parte espressioni della cultura popolare, come *fare allegria* che chiosa:

⁸¹ Approfitto per ricordare il lavoro di una mia studentessa che ha studiato la pubblicità sul «Corriere della sera», direttamente gestita dal direttore Luigi Albertini, nell'anno di guerra 1916 (Maffei 2007-2008).

significa mangiare e bere in abbondanza [...], desideri da paese di Cuccagna (IK, 88).

E davvero la festa è al centro delle fantasie di chi patisce e vuole 'ritornare al mondo' (*arritornare dinuovi al mondo*, IK, 91).

Si parla molto di cibo, di oggetti, di campi, vigne, frutteti, bestie, affari di casa in queste lettere di contadini. E spesso le lettere contengono una richiesta di roba da mangiare o di indumenti o di soldi.

Ma dietro il materialismo dei bisogni elementari e delle economie povere c'è un pacifismo con cui Spitzer stabilisce un'immediata simpatia; non la rassegnazione, dunque, ma forme di resistenza umana nella catastrofe e nell'ingiustizia, interpretazioni di segni e possibili presagi, e la capacità di alcuni di distinguere da quella dei militari di professione la *voce del popolo* (IK, 91), inascoltata, ma proverbialmente sacra, perché Dio non può non volere la *santa pace*. Una lettera destinata ad essere molto citata in seguito racconta una Pasqua in cui i soldati dei due schieramenti si sono stretti la mano e scambiati sigari, tabacco e pane: *ci separamo mal volentieri perche sapevamo che tornevamo nemici* (IK, 97). Alcuni soldati, del resto, hanno una sensibilità politica (socialista, anarchica) che permette loro di riconoscere il vero nemico nell'avversario di classe; sono *signori e signorotti* che vogliono la guerra, per i loro interessi economici (IK, 218ss.).

Per raccomandare a se stessi e agli altri di non farsi travolgere dagli eventi questi scriventi dicono tutti le stesse poche cose: di *stare allegri* e di non pensare (*non prenderti pensieri*, IK, 125, *tu non pensare a nulla mangia e bevi*, IK, 131; una raccomandazione che può accompagnarsi anche alla preoccupazione che la fotografia induca pensieri dolorosi, IK, 107); *pazienza e coraggio* (IK, 134 ss.), non senza riferimenti cristologici.

Spitzer insiste sul carattere fatalista del contadino italiano («uomo semplice») che lui, ebreo, sente vicino al concetto del destino inevitabile, il *kismet*, di fronte ad una guerra di dimensioni mondiali (IK, 132); gli è meno congeniale l'arroganza del borghese, dell'italiano «cittadino», «orgoglioso della propria cultura». Tipica del contadino è l'idea che tutto si succeda e ri-

torni ciclicamente, la pace alla guerra, cioè che *il tempo è galantuomo*.

Spitzer sa che il fatalismo spiana la strada alle guerre volute da governi bellicisti (IK, 131). Non può esimersi quindi dal valorizzare i pochi casi di ribellione di quelli che definiscono se stessi *matti* (*tutto il coraggio che fa il morbin e che paga Pierin*, IK, 135) o di quelli che realisticamente pensano a *salvar la pelle* (*salvar la panza per i fichi*, IK, 137).⁸²

Per qualcuno la guerra o la prigionia sono state maestre di vita: *ò imparato in tempodi mia prigionia à stare al Mondo, è non ò più bisogno di tante favole* (IK, 160).

15.

Lo stesso schema si ripete per la religiosità, presentata come uno dei sentimenti tradizionalmente più forti dell'italiano 'semplice', sentimento intensificato e spiritualizzato dalla guerra. Si prega molto e sinceramente; immagini sacre sono tenute a protezione della vita; i bambini innocenti e i morti sono chiamati a intercedere l'aiuto della Madonna, di Cristo, dei santi; il papa può essere destinatario di lettere con richieste di aiuto e di beni. Il borghese prova invidia per la religiosità ingenua (*Oh! perché non hò il temperamento e l'animo di un bifolco?*, IK, 140).

Spitzer censore confessa una certa irritazione nell'incontrare preghiere patriottiche, anche di propaganda, in cui Dio è tirato per la giacchetta a sposare la causa italiana. Si diverte, invece, trovando nelle lettere il gusto popolare della concretezza: l'indifferenza di Dio viene spiegata con una scenetta dove un Dio vecchio e stanco deluso dall'Europa affarista la lascia andare in malora, guardando da un finestrino del cielo (IK, 143), o con la sordità di chi non vuol sentire (*fa il sordo come Baal*, IK, 150). Non mancano poi i bestemmiatori, come abbiamo visto, che sono a loro modo dei 'matti', dei ribelli, e, se friulani, bestemmiano in dialetto, se meridionali promettono di farsi briganti per ammazzare i preti.

⁸² Da altra fonte si apprende il soprannome di *demoghela* 'diamocela a gambe' attribuito dai triestini nel dopoguerra al 97° reggimento di stanza in Galizia, dove si erano avuti casi di diserzione, anche per irredentismo, e si era quindi diffusa la fama della vigliaccheria degli italiani; cfr. Fabi 1997, 272.

16.

L'assenza delle persone amate è compensata da due 'surrogati' di presenza, uno tradizionale nella cultura popolare, il sogno (quasi una visione), l'altro, più moderno, la fotografia (quasi un santino, che difatti spesso viene tenuta religiosamente nel libro di preghiere, IK, 148). Nel loro compito di avvicinare le persone lontane essi sono complementari alle lettere.

17.

Le lettere delle donne si distinguono per il loro realismo descrittivo applicato alla descrizione dell'ambiente domestico e dei bambini. Ad esse Spitzer dedica tutto un capitolo, il decimo:

si può vedere come il livello delle lettere femminili sia immensamente superiore a quello degli uomini (IK, 110).

Si distinguono da quelle degli uomini per la «grazia ingenua» («virtù dei popoli latini»), la «delicatezza», la «forza d'animo», e anche la «perfezione stilistica» (p. 116). Sono abili a raccontare, facendo sorridere il marito soldato, i piccoli progressi dei figli. Usano eufemismi come *aver famiglia* 'partorire' (IK, 114⁸³).

18.

Le lettere alla moglie sono più espressive e interessanti di quelle ai genitori.

Il tono delle lettere ai genitori [...] è un tono più rispettoso e più solenne, ma anche più freddo e scolorito. La moglie si ama, i genitori si venerano (IK, 121).

Come le lettere d'amore hanno spesso un tono infantile, le lettere ai genitori sembrano spesso lettere d'amore (IK, 122),

per la difficoltà dello scrivente popolare di trovare il tono sentimentale 'giusto'. Alla moglie ci si rivolge anche in modo autoritario, per ricordarle i suoi doveri nella gestione della casa e nell'educazione della prole; è offesa con i peggiori insulti non solo la moglie infedele, ma anche quella incapace.

⁸³ «Per la nostra sensibilità tedesca ciò che è singolare, in questa lettera, è la formalità del tono e il modo indiretto e riservato di indicare la cosa più importante» (IK, 114).

19.

Ci sono parole che possono trarre in inganno se intese col significato dell'italiano standard. Una di queste è *patria* con i suoi derivati, che nelle lettere del Tirolo italiano significa *paese* di provenienza (e *patriota* è il compaesano; IK, 129). Spitzer, anzi, dà per certo che i trentini fedeli all'impero avessero sentimenti di «odio inestinguibile», tutt'altro che patriottici, verso gli italiani del Regno che avevano invaso i loro paesi costringendoli allo sfollamento (IK, 210).

Ma sia al fronte che nel campo di prigionia (come in terra d'emigrazione) tutti gli italiani cercano i compaesani e fanno gruppo con loro; parlano nelle lettere dei loro cibi regionali (IK, 128, 173ss.); si affidano ai santi e alle Madonne della loro terra (IK, 145). Il legame con la 'piccola patria' è insomma molto più forte di quello con la Patria per la quale si combatte.⁸⁴ Compare a volte traccia dell'esperienza dell'emigrazione transoceanica: *va come una America* (IK, 131) indica proverbialmente pace e benessere.

Il patriottismo tanto temuto dalle autorità austriache, invece, viene ridimensionato; l'italiano pensa alla vita, prima di tutto, e l'esperienza dell'emigrazione gli ha insegnato che le patrie sono tante. Più pragmatico di Omodeo, Spitzer trova nelle lettere di disertori o di istigatori alla diserzione un comprensibile «sano egoismo» autodifensivo, che contrasta col patriottismo della propaganda penetrato anche nelle famiglie, ignare di quanto avviene sul fronte.⁸⁵ Anche la prigionia, quindi, salva dal pericolo e molti dei combattenti se la augurano, molti dei detenuti ne godono come di un insperato caso di fortuna.

20.

Lo specifico delle lettere dei prigionieri consiste nella disponibilità di un tempo maggiore per scrivere e nella sofferenza da noia e inazione, non compensata dalla solidarietà di gruppo, più

⁸⁴ «Da molti passi risulta in modo inequivocabile che l'idea di far parte di uno stato nazionale unitario non è abbastanza forte» (IK, 207).

⁸⁵ Emerge dalle lettere del corpus di Spitzer l'assenza del lessico politico giornalistico maturato intorno alla Grande Guerra schedato da Fredianelli 2009-2013; così non troviamo, ad esempio, l'*inutile strage*, fortunata espressione del papa Benedetto XV amplificata dai giornali, ma *macello*, *macelleria*, ecc.

forte sul fronte. Si parla soprattutto di fame (anche personificando: *la zia Fame*) e del disinteresse che le autorità italiane manifestano verso i loro soldati fatti prigionieri.

Nei campi di prigionia è favorito il contatto tra le lingue nazionali e tra le diverse culture.⁸⁶ L'uso dell'italiano accomuna i prigionieri italiani, non senza pregiudizi reciproci. Gli italiani osservano con curiosità il comportamento degli austriaci, a volte anche con ammirazione (gli austriaci sono cattolici osservanti, sono democratici); a volte disprezzano le altre nazionalità con senso di superiorità; altre volte solidarizzano coi sorveglianti e con i civili del posto; godono della compagnia dei serbi, buoni musicisti e buoni bevitori e ne vogliono imparare la lingua. Gli ufficiali ottengono utili istituzioni culturali e sportive e opportunità di lezioni di lingua straniera (inglese, francese, tedesco).

Nondimeno in alcune lettere si coglie un disperazione insopportabile, che spinge a rimpiangere la vita della trincea, pericolosa, ma non avvilita e insensata. Spitzer rileva qui, con un certo fastidio,

la disposizione retorica dell'italiano, che grida sempre volentieri (IK, 199)

e un tipico egoismo sentimentale, in posa eroica

che vorrebbe imitare quello dei romani antichi, il bicipite messo ostentatamente in mostra (*ibidem*).

Ci si dice *eroi, martiri, leoni, uomini senza paura, sempre coraggiosi, audaci, allegri, disposti a sacrifici, assetati di sangue nemico, difensori del diritto delle genti, oppositori dell'aggressione barbarica*. Ma è il noto bullismo degli italiani, dice Spitzer, esaltato oltre misura dalla guerra; e ne sorride, perché lo trova in lettere popolari, che esprimono «ingenuità e bontà infantile», sentimenti che vengono abbruttiti dalla «retorica dei

⁸⁶ Un caso particolarmente interessante è quello del contatto che ebbero gli italoaustriaci trentini e triestini con l'ambiente galiziano, ai confini dell'Impero, di fronte ai russi e in presenza di ebrei orientali e cristiani ortodossi, caso su cui anche Spitzer dà qualche informazione e che dovette rappresentare un vero *shock* culturale (l'«inferno galiziano»), in aggiunta all'esperienza di un fronte molto duro, che causò numerosi episodi di diserzione e numerosissime perdite; cfr. Rasera, Zadra 1997, in particolare 330ss. (ma si vedano anche i contributi di Fabi, Ranchi e Palla nello stesso volume).

giornali, la frase demagogica e ciarlatanesca» (IK, 201-202), in misura maggiore se chi scrive è lontano dai luoghi d'azione. La retorica dei giornali, non solo propaganda politica, ma anche stile esaltato e letterario, è assorbita soprattutto dalle persone più istruite, quindi dagli ufficiali. Ma Spitzer nota anche che

varrebbe la pena di compiere uno studio accurato dell'influenza dei giornali sullo stile popolare (IK, 203).

21.

Casi critici restano quelli delle popolazioni di confine, divise tra appartenenza etnica e appartenenza politica.⁸⁷ L'impatto dei tirolesi italiani con gli italiani del Regno è certo viziato dalla propaganda austriaca, ma appare problematico soprattutto dal punto di vista culturale: nonostante la comunanza di lingua (almeno letteraria, cui si aggiunge la continuità dei dialetti, tutti del sistema italo-romanzo e 'cisalpini'), il fatto di trovarsi su fronti opposti e la coatta convivenza nei Lager accentua la diffidenza reciproca. L'italiano del Regno è chiassoso, retorico, arrogante, contadino e ignorante. Il tirolese italiano è sospettato di austrofilia, per la fedeltà all'Imperatore, e spesso, di fatto, esterna sentimenti di odio e di rancore verso gli italiani.⁸⁸

Spitzer, però, è abbastanza attento alle differenze sociali e avverte anche all'interno della compagine italoaustriaca la differenza tra giuliani e trentini, rappresentanti i primi, irriverenti e liberi nella lingua, di una condizione urbana di vivace e intraprendente modernità cosmopolita (Trieste «piccola Parigi austriaca», IK, 254), i secondi, invece, di una cultura contadina ancora molto tradizionale e pudica. Il registro osceno, quindi, con i suoi eufemismi (acronimi: *b. del c.*) e le sue metafore ardite (*la bicicletta; stagnar buchi*, ecc.) è appannaggio piuttosto dei giuliani, come il pettegolezzo e l'esibizione di un comportamen-

⁸⁷ Per i quali «la 'scoperta' delle scritture popolari di guerra dimostra fin da principio un valore 'copernicano'» (Antonelli 2014, 66). È merito proprio di Quinto Antonelli (Antonelli 2008) un recupero recente delle vicende dei soldati trentini sul fronte orientale, attraverso le loro testimonianze scritte.

⁸⁸ Un caso eloquente è quello della lettera di una donna triestina, fedele al marito che rifiuta la corte di un *taglian* con una gragnola di insulti, certo per difendere il proprio onore, ma anche con un sentimento di superiorità: *Bruto rospo di un tagliano schifuoso e sporco [...], bruto porcho dun taglian [...], una merda [...] chon tuta la sua Itaglia porca e pedociosa* (IK, 256-257).

to sessuale disinibito. Il pudore sessuale, osserva Spitzer, si concilia meglio con la mancanza di cultura.

Il vantaggio del bilinguismo, ancorché imperfetto (in genere ammettono di possederlo poco), consente comunque di trarre vantaggi nelle terre orientali dove il tedesco è lingua veicolare: *qua io facio l'interpita per tedesco [...] il tolmezt*⁸⁹ (IK, 258); migliora la condizione sociale e favorisce i rapporti con la popolazione civile, soprattutto i rapporti amorosi. Non solo, ma dispone ad imparare presto anche le lingue del posto. La guerra può essere anche una grande occasione di conoscenza e di viaggio (IK, 270) e dà una nuova dimensione delle distanze, non più insormontabili (IK, 273).

In conclusione:

Dalle lettere di uomini semplici, privi di ogni educazione stilistica, si può apprendere moltissimo sulla *psicologia del linguaggio*. Si potrebbe studiare quali categorie e quali tipi di parole vengono impiegati di preferenza, quali concetti e quali parole sono veramente popolari, e come sorgono le molteplici lingue miste (vedi le lettere dell'Alto Adige [...]), le lingue di classe e i gerghi o lingue furbesche (IK, 33).⁹⁰

La Grande Guerra, sui luoghi del fronte e nei campi profughi e di prigionia, ha provocato un impatto che ha sensibilizzato le persone comuni alle differenze nazionali, sia in termini di appartenenza che, complementariamente, di differenza. La lingua ha svolto in questo meccanismo di *ingroupment* un ruolo importante, anche se non esclusivo, come dimostra il caso sintomatico dell'incapacità di italoaustriaci e italiani del Regno di percepirsi come uno stesso popolo.⁹¹ I fattori culturali, legati all'appar-

⁸⁹ Dolmetscher 'traduttore'.

⁹⁰ Nel testo tedesco: *Mischsprachen* 'lingue miste', *Standes- und Geheimsprachen* 'lingue di classe e segrete'.

⁹¹ Va notato peraltro la tendenza opposta, degli italiani del Regno a trovare nell'italiano popolare unitario una lingua di conguaglio che permettesse la comunicazione e la comprensione reciproca superando l'ostacolo rappresentato dalla diversità, allora molto maggiore di oggi, tra i diversi dialetti nazionali. Tendenza che avvia quel processo di modernizzazione linguistica e di unificazione dal basso, di standardizzazione di massa a partire dall'uso parlato, che diventerà irreversibile nell'Italia industrializzata e urbanizzata (nuove forme di distacco e di concentrazione) del secondo dopoguerra. Cfr. Sanga 1980.

tenenza a piccole patrie tra loro spesso ostili, hanno sicuramente avuto la preminenza, ma, allo stesso tempo, la cultura tradizionale ha dovuto confrontarsi e trovare mediazioni con la 'cultura di guerra' che ha imposto come prioritario il tema etnico (nazionalismo).

L'impatto (violento sul fronte, in varie forme di convivenza coatta nel campo di concentramento) ha rafforzato secolari pregiudizi etnici, anche, come si è visto, tra gli addetti agli studi sociali che, come nel caso di Spitzer, nella particolare condizione della guerra di massa, sono stati stimolati a definire i caratteri psicologici e linguistici tipici di ogni popolo. Nel caso di IK si tratta di un'operazione intellettuale, di portata europea, che, essendo fondata su un corpus di documenti studiati con metodo, permette a distanza di tempo di continuare ad usare il repertorio di Spitzer con rinnovato interesse per la ricchezza di informazioni che ci ha conservato. Nondimeno essa ben corrisponde a quanto ingenuamente faceva ogni soldato, ogni prigioniero, ridefinendo per contrasto la propria identità geografica, sociale, politica, culturale in genere, nella situazione inedita e stranianti di una guerra che l'aveva strappato alla sua comunità tradizionale di appartenenza.⁹²

Oggi, forse, la rilettura di questo archetipo della ricerca sociolinguistica può essere fatta, dunque, anche in altra chiave, con una maggiore attenzione rivolta proprio ai nuclei tematici che Spitzer ha messo in evidenza nelle titolazioni dei capitoli e che danno immediatamente il quadro delle priorità emerse dalle lettere: ai nostri occhi certo più 'culturali' che 'psicologiche' *tout court*. E la scrittura curiosa ed erratica, poco teorica e piuttosto impressionistica, di Spitzer, sfuggendo di fatto alle generalizzazioni, ci ha consegnato per nostra fortuna una varietà di casi, costringendoci a ricontestualizzare ogni documento, più di quanto al censore non fosse stato allora possibile.

⁹² Cfr. Gibelli 1991; per Antonelli 2014, 67, nei tardi anni '80, «la storiografia italiana è spinta a confrontarsi con le ricerche più avanzate a livello internazionale, quelle di Eric Leed e Paul Fussel, che restituivano alla Grande Guerra la dimensione di evento mentale e antropologico, in grado di trasformare in profondità il modo di pensare e di comunicare di milioni di uomini».

APPENDICE. L'«Azione Parallela».

Ho fatto riferimento più volte all'iniziativa, molto più istituzionale di quella di Spitzer e Kammerer, ma contemporanea alla loro, che vide antropologi e linguisti impegnati in varie forme di inchiesta e di registrazione nei campi di prigionieri austriaci. Se oggi di quell'«azione parallela» (sia permessa l'estensione dell'espressione di Musil) sappiamo meno che del lavoro di Spitzer è probabilmente per un'inversione di valori che ha dato un senso positivo alla raccolta delle lettere, animata da spirito pacifista e umanesimo wilsoniano, e uno negativo a quella, fondamentalmente di antropologia fisica, che produsse materiali destinati a sviluppare a livello accademico una crescita di interesse per il tema razziale da cui si generò pochi anni più tardi il razzismo nazionalsocialista con i suoi crimini.⁹³

Ma alla fine della guerra le ricerche finanziate dal Ministero della Guerra e dotate degli strumenti dell'Archivio Fonografico (*Phonogrammarchiv*) godevano di un prestigio scientifico tanto alto da suggerire l'ipotesi che Spitzer, introducendo l'edizione di IK, valorizzasse a cose fatte, un po' strumentalmente, il tema della *Völkerpsychologie*, tema comune, pur se risolto in modo tanto diverso nei due contesti di ricerca.

Fonografo e grammofono sono strumenti inventati nel 1877 e già impiegati prima della guerra in vari tipi di registrazione vocale, di interesse letterario, glottodidattico (Wilhelm Doegen), dialettologico (Bela Vikár in Ungheria), etno-antropologico (Jesse Walter Fewkes su Indiani d'America), psicologico ed etnomusicologico (Carl Stumpf). Il fonografo fu preferito a lungo al grammofono nella ricerca di campo perché non gli serviva alimentazione elettrica ed era facile da trasportare.

A Vienna, nell'Accademia Austriaca delle Scienze, esiste dal 1899 un *Phonogrammarchiv*, il primo nato.⁹⁴ I ricercatori, che vengono dotati di materiali tecnologicamente avanzati e di un supporto tecnico dall'Archivio, sono tenuti a seguire una procedura precisa data l'unicità del documento: questo deve essere accompagnato da una scheda da compilare con i dati identifica-

⁹³ Berner 2005.

⁹⁴ Cfr. Liebl 2014, a cui rimando per tutto quanto dirò del *Phonogrammarchiv* e delle sue iniziative; cfr. anche <http://www.phonogrammarchiv.at>.

tivi della registrazione, dell'informatore e del ricercatore, insieme ad un verbale, il 'protocollo', contenente la trascrizione del testo registrato e la sua traduzione. Il supporto della registrazione è stato pensato sempre tale da permettere la riproduzione, cioè il riversamento, anche a finalità conservative.⁹⁵

Grazie al *Phonogrammarchiv* all'inizio del '900 erano state promosse campagne di raccolta in paesi di interesse etnografico (Croazia, Grecia, paesi Baschi, comunità celtiche, Brasile, Nuova Guinea, Africa meridionale, Groenlandia). Vari dialettologi lavoravano coi macchinari dell'Archivio; Liebl 2014 ricorda i nomi di Adolf Mussafia, Wilhelm Meyer-Lübke, Elise Richter, Karl von Ettmayer. Agli allievi più giovani fu dato il compito di registrare i dialetti istriani (ricerca di Giuseppe Vidossich nel 1908, per l'unità triestina del progetto di raccolta della musica popolare sul territorio austro-ungarico), i dialetti parlati dagli studenti universitari italo-foni, probabilmente di Linguistica, a Vienna (ricerca di Carlo Battisti e Hans Pollak nel 1913; da Bisceglie a Primiero⁹⁶), i dialetti romagnoli (ricerca di Friedrich Schürr nel 1914).

Iniziata la guerra, si comprese tempestivamente l'occasione che a questi studi avrebbe dato la concentrazione delle diverse etnie dell'impero nei corpi militari austroungarici e il Ministero della Guerra incaricò il *Phonogrammarchiv* di condurre una campagna di registrazioni affidata al fisico Leo Hajek. Hajek registrò canti popolari muovendosi da Vienna verso la periferia orientale dello stato, aiutato nelle traduzioni da ufficiali bilingui, ed ebbe modo di registrare anche tre fonogrammi in italiano e due in friulano. È interessante notare che agli italiani furono chieste piuttosto che canzoni militari, canzoni in cui si esprimevano emozioni (paura, dolore, nostalgia, amore), come *La guerra*, in cui una madre piange il figlio morto.⁹⁷ Segno evidente di

⁹⁵ Liebl 2014, 54.

⁹⁶ Battisti pubblicò i testi delle registrazioni nei suoi *Testi dialettali italiani in trascrizione fonetica* (1914-1921), mentre diede prova della sua conoscenza tecnica degli strumenti meccanici di registrazione della voce nella sua *Fonetica generale* (1938).

⁹⁷ Liebl 2014, 60. Liebl riferisce che nel verbale di questa registrazione si trovano strofe antimilitari che furono censurate, invece, nella registrazione. Nello stesso giorno sempre nel reggimento di fanteria 97 (caserma di Radkersburg, Stiria, 1916) in cui gli italiani erano il 20%, furono registrate anche due canzoni che scherzavano sulla vita militare (*Maledetas sia la sveglia, No xe*

una presupposizione riguardo alla loro psicologia che si avvicina molto ai luoghi comuni a cui abbiamo visto sensibile anche Spitzer. Va notata anche la coincidenza dell'obiettivo di Hajek con quello della prima fase del lavoro di Spitzer, rivolti entrambi alla conoscenza delle etnie dell'impero asburgico, mentre, come si è detto, Spitzer in seconda fase guardò piuttosto all'italianità del Regno.

Partiva contemporaneamente, col patrocinio dei rispettivi Ministeri della Guerra, un'iniziativa austro-tedesca in cui si affiancavano l'Accademia delle Scienze asburgica col suo *Phonogrammarchiv* e la Commissione Fonografica prussiana, presentandosi quindi coi crismi della più alta scientificità accademica. A differenza della prima, questa mise a frutto l'occasione rappresentata dai campi di prigionia (Lager),⁹⁸ dove si contò la presenza di 250 diverse etnie, un numero molto alto, giustificato dall'impiego di soldati coloniali negli eserciti.⁹⁹

A Berlino la Königliche Preussische Phonographische Kommission, fondata nel 1915 (si scioglierà nel 1920) e diretta dallo psicologo Carl Stumpf e da un insegnante di inglese, Wilhelm Doegen, coinvolse trenta studiosi d'eccellenza, antropologi, linguisti, musicologi, impegnandoli, con grande riservatezza, in un programma sistematico di registrazioni vocali (parlato e canto) nei campi di prigionia tedeschi, con lo scopo di caratterizzare con la massima precisione le varietà di lingua rappresentate. Nella registrazione dei prigionieri italiani fu impegnato Friedrich Schürr. L'Archivio Sonoro Doegen, ora alla Humboldt-Universität di Berlino, raccoglie registrazioni fatte col grammo-fono su dischi di gommalacca (soprattutto parlato). Le registrazioni fatte col fonografo su cilindri di cera (soprattutto canti), già dell'Archivio Fonologico, sono ora invece nel Museo Etnologico di Berlino-Dahlem; alcuni cilindri, finiti a S. Pietroburgo

miga mal), cantate in triestino, e tre canzoni friulane (l'amorosa *O tu stelle*, la patriottica *La Vegle al Friul* e la religiosa *Pari néstri*).

⁹⁸ Nei campi dell'Europa orientale si trova «das bunte Völkergemisch» di europei e asiatici (Pöch 1914, 21).

⁹⁹ I prigionieri della Grande Guerra furono in tutto 8,4 milioni; quelli dei campi austriaci superarono il milione.

e poi a Berlino Est, dopo la riunificazione della Germania sono stati riuniti agli altri.¹⁰⁰

A Vienna la figura accademica di riferimento del progetto fu un antropologo fisico, Rudolf Pöch. Con l'appoggio della Società di Antropologia di Vienna e il finanziamento dell'Accademia delle Scienze, che gli mise a disposizione fonografo e dischi del Phonogrammarchiv, poté operare in vari campi di prigionia, soprattutto nella zona orientale, soggiornandovi per lunghi periodi con i suoi assistenti e conducendo le sue ricerche nelle infermerie, in una situazione molto favorevole.

Interessato particolarmente alla classificazione delle razze e al reperimento di tratti residuali caratteristici, fisici e psicologici, nei popoli in via di estinzione (russi caucasici) e in quelli esotici (africani, indiani), Pöch si dedicò a rilievi morfologici dei caratteri anatomici, ma realizzò anche filmati etnografici, numerose fotografie, registrazioni al fonografo di canzoni e di recitazioni di testi, allo scopo di illuminare le «psicologie dei popoli». È interessante notare che la psicologia è intesa qui come una somma di caratteri ereditari che vengono studiati quindi soprattutto nei legami familiari e comunque in relazione con le comunità d'origine. Anche Kammerer e Spitzer, non sospettabili certo di trarne conseguenze razziali, usano le corrispondenze dei prigionieri per capire piuttosto la vita dei prigionieri nel loro mondo di provenienza che nella realtà del campo, dove pure sarebbe stato interessante studiare i nuovi rapporti sviluppati dalla coabitazione e dall'incontro culturale.¹⁰¹

Gli informatori per la ricerca antropologica erano scelti secondo criteri, non sempre coincidenti, che tenevano conto in primo luogo della *Bodenständigkeit* (radicamento nella comunità d'origine, fedeltà culturale e linguistica) e quindi trovavano nei soldati contadini, prevalenti nei campi, i testimoni di caratteri che nelle città si andavano mescolando irrimediabilmente; alcuni di quei soldati addirittura, poi, rappresentavano etnie a ri-

¹⁰⁰ Di tutti si sta curando il restauro, per renderli nuovamente fruibili, al Museo Etnologico di Berlino. Cfr. www.sammlungen.hu-berlin.de/sammlungen/78 e www.restauro.de/phonographierte-klaenge.

¹⁰¹ Da questo punto di vista sono fonti preziose, invece, i diari, le memorie e le lettere dei prigionieri, spesso ricchi di osservazioni sui problemi della comprensione linguistica e ricchi di confronti tra la propria cultura e le altre con cui vengono in contatto.

schio di estinzione che valeva la pena documentare finché si poteva. Un altro criterio era quello della collaboratività. Pöch dichiara che rispettava i dinieghi e non insisteva oltre. I più collaborativi erano i prigionieri colti, che spesso collaboravano alla scelta dei testi da recitare e alla loro comprensione; ma in generale gli informatori non capivano cosa si voleva da loro e a cosa servisse tanto apparato. Non è ingiustificato, quindi, vedere all'opera, in questa ricerca, un'antropologia colonialista, affiliata all'ambiente militare, invadente, anche con tratti di paternalismo; un'antropologia sulla cui ideologia è lecito interrogarsi anche alla luce degli sviluppi successivi.

Intervennero nella ricerca vari specialisti, tra i quali alcuni noti linguisti (Kúnos, Vikár, von Etmayer, Pollak), degli etnografi e degli etnomusicologi. Il Phonogrammarchiv affiancò la ricerca antropologica con quella linguistica e musicale e fu fatta una sistematica raccolta di documenti orali tra gli internati dei campi di prigionia.¹⁰² I dialetti italiani furono raccolti nei campi di Mauthausen e Marchtrenk, nei primi mesi del 1918, estremamente vantaggiosi per un'inchiesta rivolta ora alle diversità regionali italiane dopo il massiccio arrivo di prigionieri dalla rotta di Caporetto. L'obiettivo si spostava dai sudditi asburgici agli italiani del Regno, come nella seconda fase, ovviamente coeva, del lavoro di Spitzer. Queste registrazioni furono condotte da Hans Pollak e Leo Hajek, e protocollate, cioè trascritte foneticamente e commentate, da von Etmayer che ne aveva la responsabilità scientifica. Raccolsero fiabe e proverbi in varietà siciliane, calabresi, pugliesi, toscane, liguri, lombardo-piemontesi, sarde.

Le registrazioni di guerra, ancora ignote ai dialettologi italiani, meritano ora di tornare alla luce per completare l'immagine che Spitzer ha dato dell'Italia nella svolta del '15-'18.¹⁰³

¹⁰² Cfr. www.phonogrammarchiv.at; Pöch 1916; Berner 2005; Liebl 2014, 61-62.

¹⁰³ È in corso una mia collaborazione col *Phonogrammarchiv* di Vienna per la valorizzazione linguistica di questi documenti.

Bibliografia

- S. Albesano, *Leo Spitzer: un dattiloscritto ritrovato e l'officina delle opere sui prigionieri di guerra*, «Strumenti critici», 137 (2015), pp. 63-83.
- Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Il Margine, Trento 2008.
- Q. Antonelli, *Ricordare la Grande Guerra. Riflessioni all'alba del centenario*, «Studi Trentini di scienze storiche», 93/1 (2014), pp. 53-78.
- S. Baggio, *La sintassi dell'oralità nella punteggiatura: tre casi*, «Rivista italiana di dialettologia», 24 (2000), pp. 7-28.
- M. Berner, *Forschungs "Material" Kriegsgefangene: Die Massenuntersuchungen der Wiener Anthropologen an gefangenen Soldaten 1915-1918*, in H. Eberhard Gabriel, W. Neugebauer (Hg.), *Vorreiter der Vernichtung? Eugenik, Rassenhygiene und Euthanasie in der österreichischen Diskussion vor 1938*, Wien-Köln-Weimar-Böhlau 2005, pp. 167-198.
- B. Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Bulzoni, Roma 2001.
- S. Bozzola, *Nove diari di guerra. Forme e dinamiche della temporalità*, «Strumenti critici», 29-3 (2014), pp. 415-437.
- D. Colussi, *Spitzer e Croce*, in Paccagnella, Gregori 2010, pp. 65-83.
- P. Cordin, *Mèrica Mèrica: descrizioni del nuovo mondo in lettere di emigrati dal Tirolo*, in M.V. Calvi, G. Mapelli, M. Bonomi (eds.), *Lingua, identità e immigrazione*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 133-150.
- G. Disanto, *L'indagine etnoantropologica del linguista: sulle Lettere di prigionieri di guerra italiani (1915-1918)*, in Paccagnella, Gregori 2010, pp. 203-212.
- L. Fabi, *"Che guerra è questa?"*. *In trincea sul fronte orientale con i diari e le memorie dei soldati austro-ungarici di lingua italiana*, in Fait 1997, pp. 269-282.
- M. Fadini, *Su un avantesto di «Se questo è un uomo» (con una nuova edizione del «Rapporto» sul Lager di Monowitz del 1946)*, «Filologia italiana», 5 (2008), pp. 209-240.

- G. Fait (ed.), *Sui campi di Galizia (1914-1917). Gli italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1997.
- S. Ferreri, *Tra linguistica e letteratura: l'Italienische Umgangssprache di Leo Spitzer*, in C. Lavinio (ed.), *Educazione linguistica e educazione letteraria. Intersezioni e interazioni*, F. Angeli, Milano 2005, pp. 131-149.
- S. Fontana, M. Pieretti (eds.), *La Grande Guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, Silvana Editoriale, Milano 1980.
- G. Fredianelli, *Il linguaggio politico alla vigilia della Grande Guerra*, «Lingua nostra», 70 (2009), pp. 19-38, 108-124; 71 (2010), pp. 28-42, 117-124; 72 (2011), pp. 46-50, 116-120; 73 (2012), pp. 30-33, 103-13; 74 (2013), pp.39-45, 99-103.
- A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.
- G. Graffi, *La sintassi tra Ottocento e Novecento*, Il Mulino, Bologna 1991;
- A. Hiepmo, *Militärromanistik. Die Zensurstelle als Philologische Versuchsanstalt*, Academia.edu, s.d.
- A. Hiepmo, *The POW Camp as Language Laboratory: Leo Spitzer's Epistolary Research*, Conference: *The Shape of Experiment Berlin* (2-5 June 2005), Max Planck Institute for the History of Science, preprint (Academia.edu) 2006.
- J.B. Hofmann, *Lateinische Umgangssprache* (1926); ed. it.: *La lingua d'uso latina*, a cura di L. Ricottilli, Patron, Bologna 1985².
- B. Hurch, *Leo Spitzers Briefe an Hugo Schuchardt*, De Gruyter, Berlin-New York 2006.
- G. Lucchini, *Spitzer e Schuchardt: un dittico incompleto*, «Strumenti critici», 23-2 (2008), pp. 199-232.
- P. Kammerer, *Menschheitswende: Wanderungen im Grenzgebiet von Politik und Wissenschaft*, Der Friede, Wien 1919.

- Ch. Liebl, *Le registrazioni storiche delle lingue italiane e romanze dell'Italia e dell'Istria al Phonogrammarchiv di Vienna*, in C. Ghirardini (ed.), *Le ricerche di Friedrich Schürr in Romagna nel 1914*, Centro per il dialetto romagnolo – Fondazione Casa di Oriani, Ravenna, La Mandragora 2014, pp. 53-64.
- E. Maffei, *La lingua della pubblicità sul «Corriere della sera» di Luigi Albertini e i suoi supplementi nel 1916*, tesi di laurea mag., rel. Serenella Baggio, Università di Trento, a.a. 2007-2008.
- C.A. Mastrelli, *Un venticinquennio*, in AAVV, *Mille. I dibattiti del Circolo Linguistico Fiorentino. 1945-1970*, Olschki, Firenze 1970, pp. 223-239.
- F. Mazzini, “*Cose de laltro mondo*”. *Una cultura di guerra attraverso la scrittura popolare trentina, 1914-1918*, ETS, Pisa 2013
- B. Migliorini, rec. a *Biblioteca dell'“Archivum Romanicum”*. S. II, *Voll. 1, 2, 3, 5*, «La Cultura», 2-4 (1923), pp. 180-184.
- L. Morlino, *Precisazioni sulla ricezione di Spitzer in Italia nei primi anni Venti*, «Strumenti critici», 28-2 (2013), pp. 255-266.
- A. Mussafia, *Il “Decameron” di Giovanni Boccacci riscontrato coi migliori testi e postillato da Pietro Fanfani* («Rivista ginnasiale», 4 [1857]), in Id., *Scritti di filologia e linguistica*, a cura di A. Daniele e L. Renzi, Antenore, Padova 1983, pp. 1-94.
- A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti. 1915-1918*, Laterza, Bari 1934; n.ed., con un'introduzione di A. Galante Garrone, Einaudi, Torino 1968.
- I. Paccagnella. E. Gregori (ed.), *Leo Spitzer. Lo stile e il metodo. Atti del XXXVI Convegno Interuniversitario (Bressanone-Innsbruck, 10-13 luglio 2008)*, Esedra, Padova 2010.
- M. Pfister, *La personalità di Gerhard Rohlfs (1892-1986), ricercatore e maestro*, in stampa, in F. Avolio (ed.), *Gli Abruzzi dei contadini nelle inchieste etnolinguistiche di Paul Scheuermeier e Gerhard Rohlfs, Atti del Convegno (Pescara, Museo delle Genti d'Abruzzo, 20 settembre 2014)*, in stampa.

- R. Pöch, *Phonographische Aufnahmen in den k. u. k. Kriegsgefangenenlagern*, Sitzungsbericht der K. Akademie der Wissenschaften in Wien, Mathem.-naturw. Klasse, Abteilung III, B. 124-125, Wien 1916, pp. 21-26.
- F. Rasera, C. Zadra, *La coscienza nazionale negli scritti dei soldati trentini (1914-1918)*, in *Fait* 1997, pp. 317-358.
- L. Renzi, *Spitzer italiano. La Italienische Umgangssprache nella versione italiana*, in Paccagnella, Gregori 2010, pp. 183-202.
- B.B. Richardson, *The Italian of Renaissance Élités in Italy and Europe*, in A.L. Lepschy, A. Tosi (eds.), *Multilingualism in Italy: Past and Present*, Studies in Linguistics, 1, University of Oxford 2002, pp. 5-23.
- B.B. Richardson, *The Concept of a lingua comune in Renaissance Italy*, in A.L. Lepschy, A. Tosi (eds.), *The Languages of Italy: Histories and Dictionaries*, Longo, Ravenna 2007, pp. 13-30.
- L. Ricottilli, *Introduzione* a Hofmann 1985.
- R. Riegler, *Leo Spitzer, Die Umschreibungen des Begriffes "Hunger" im Italienischen, 1921 (rec.)*, «Archivum Romanicum», 6 (1922), pp. 287-293.
- G. Rohlfs, *Leo Spitzer, Aufsätze zur romanischen Syntax und Stilistik, Halle, Niemeyer, 1918 (rec.)*, «Zeitschrift für romanische Philologie», 42 (1922), pp. 509-512.
- A. Rossi, *Lettere da una tarantata*, De Donato, Bari 1970; n.ed. a cura di P. Apolito, Argo, Lecce 1994, rist. Squilibri, Roma 2013.
- G. Rovere, *Un testo di italiano popolare del primo Ottocento*, «Vox Romanica», 38 (1979), pp. 74-84.
- G. Sanga, *Lettere dei soldati e formazione dell'italiano popolare unitario*, in Fontana, Pieretti (eds.) 1980, pp. 43-65.
- H. Schuchardt, *Keltorum. frog-, frogn-: Lautsymbolik*, «Zeitschrift für romanische Philologie», 21 (1897), pp. 199-205.
- R. Sornicola, *Stilistik / Stilistica*, in G. Holtus, M. Metzeltin, Ch. Schmitt (Hg.) *LRL. Lexikon der Romanistischen Linguistik*, B. IV, Niemeyer, Tübingen 1988, pp. 144-157.
- R. Sornicola, *Mathesius, Wegener e le fasi dello storicismo. Per Luigi Rosiello*, «Lingua e stile», 30 (1995), pp. 159-174.
- E. Testa, *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Einaudi, Torino 2014.

- A.M. Ulivieri, *Da Wunderlich a Spitzer: la Unsere Umgangssprache (sic) come modello della Italienische Umgangssprache*, in Paccagnella, Gregori 2010, pp. 163-181.
- H. Wunderlich, *Unsere Umgangssprache in der Eigenart ihrer Satzfügung*, Felben, Weimar u. Berlin 1894 (digit.: <http://reader.digitale-sammlungen.de>); ed. it.: *La nostra lingua d'uso nella peculiarità del suo costruito sintattico*, trad. e saggi di G. Massariello Merzagora e A.M. Ulivieri, Pacini, Pisa 2010.
- C. Zadra, G.L. Fait (eds.), *Deferenza rivendicazione supplica: lettere ai potenti*, con un saggio introduttivo di A. Gibelli, Pagus, Paese (Treviso) 1991.
- A. Zamboni, *Un metodo senza metodo? Riflessioni sull'etimologia spitzeriana*, in Paccagnella, Gregori 2010, pp. 251-265.

